

**Ministero della Cultura**

**Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino**

**Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria Asti e Cuneo**

**Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli**

# Quaderni

---

di Archeologia del Piemonte

Torino 2023

7

*Direzione e Redazione*

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città  
metropolitana di Torino  
Piazza S. Giovanni 2 - 10122 Torino  
Tel. 011-5220411  
Fax 011-4361484

*Direttore della Collana*

Emanuela Carpani - Soprintendente Archeologia Belle Arti e  
Paesaggio per la Città metropolitana di Torino

I contributi sono sottoposti a peer-review

*Comitato Scientifico*

Deborah Rocchietti  
Francesca Garanzini  
Gian Battista Garbarino

*Coordinamento*

Deborah Rocchietti

*Comitato di Redazione*

Francesca Garanzini  
Maurizia Lucchino  
Francesco Rubat Borel  
Susanna Salines

*Segreteria di Redazione*

Maurizia Lucchino

*Editing ed elaborazione immagini*

Susanna Salines

*Progetto grafico*

LineLab.edizioni - Alessandria

*Editing dei testi, impaginazione e stampa*

Aziende Grafiche Torino srl - Collegno (TO)

Quando non diversamente indicato, i disegni dei reperti sono in  
scala 1:3 (ceramica, vetri), in scala 1:2 (industria litica levigata,  
metalli), in scala 1:1 (industria litica scheggiata)

---

Il volume è stato pubblicato con il contributo della  
Fondazione Cassa di Risparmio di Torino

con la collaborazione della



Società Piemontese  
di Archeologia e Belle Arti

È possibile consultare gli articoli pubblicati in questo  
volume nel sito istituzionale della Soprintendenza:  
<http://www.sabap-to.beniculturali.it/index.php/attivita/editoria>

© 2023 Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio  
per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio  
per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio  
per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola  
e Vercelli

ISSN 2533-2597

Contributi



## Archeologia a Savigliano: dalla *Storia* di Casimiro Turletti allo scavo della chiesa di S. Andrea

Egle Micheletto\*

“Base della conformazione archetipa della Città furono i templi di Cerere e Diana, poi le chiese parrocchiali di S. Maria della Pieve, di S. Andrea e di S. Giovanni, tenuto conto che tanto quelli quanto queste prospettavano l’ocaso, quindi il sito delle porte della Città” (TURLETTI 1879-1888, II, p. 980). È sufficiente la lettura di queste poche righe, tra le migliaia scritte da Casimiro Turletti nei quattro volumi dedicati alla storia di Savigliano, per comprendere la sua visione della nascita e dello sviluppo

urbano: una lontana origine romana, gli edifici di culto paleocristiani, l’impianto difensivo medievale.

La monumentale opera è ancora oggi riferimento obbligato per chiunque intenda approfondire aspetti della vicenda insediativa, per la minuziosità del racconto, per la messe di informazioni desunte soprattutto dagli archivi ecclesiastici, per la raccolta e trascrizione di documenti, essendo l’autore conscio di doversi applicare “con critica oculatissima alle tradizioni, ai monumenti, alle escavazioni, alle novità

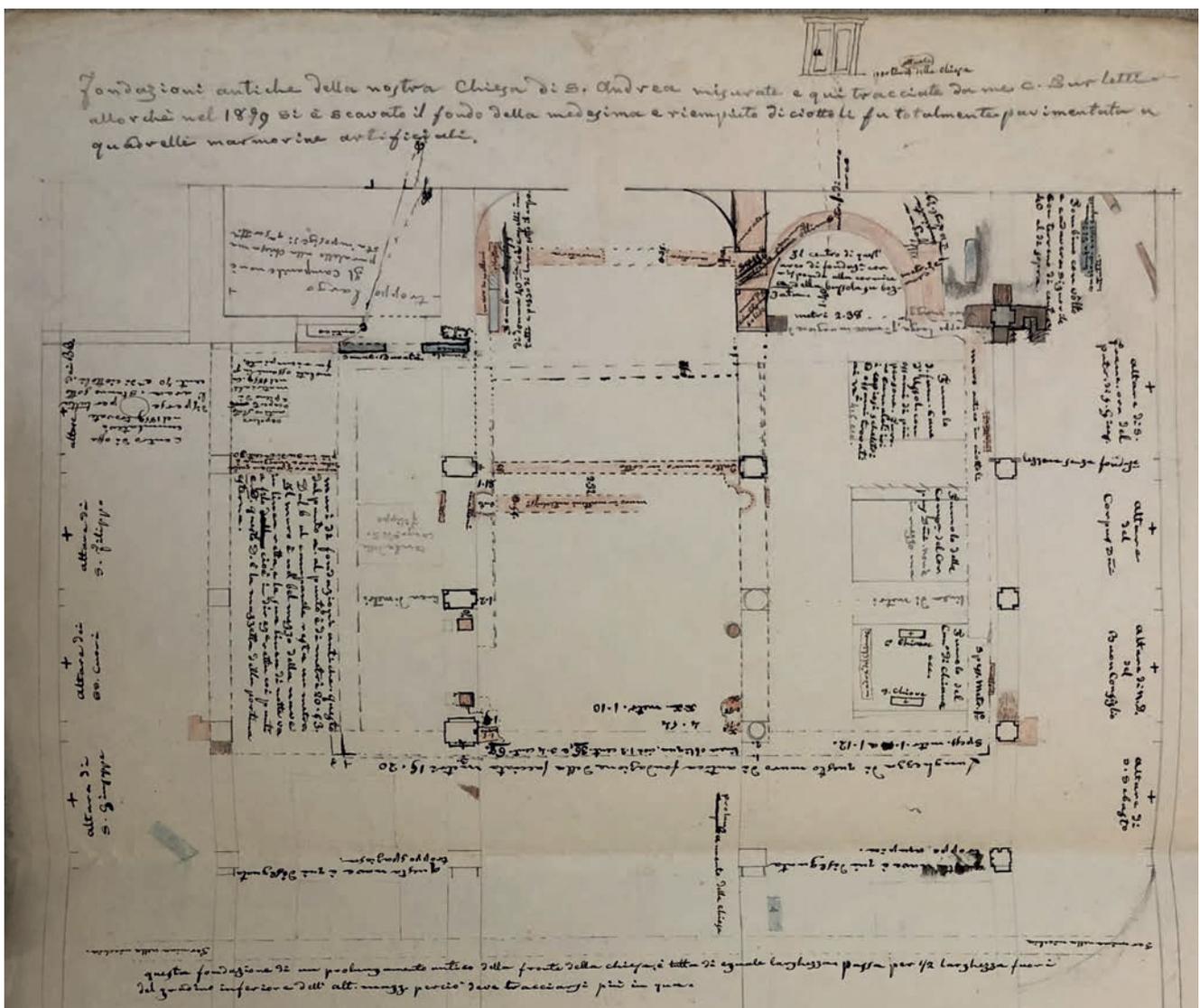


Fig. 1. Savigliano. Chiesa collegiata di S. Andrea: disegno e annotazioni di C. Turletti relativi allo scavo del 1879 (Fondo Marcarino, fald. 3, fasc. 5b).

rilevate dai moderni storici, atte a dar qualche raggio di luce, ed a tutte le passate e presenti scoperte” (TURLETTI 1879-1888, I, p. X della Prefazione). Se le diverse presentazioni alle ripetute ristampe anastatiche della *Storia di Savigliano* non hanno mancato di evidenziare i difetti che le derivano dalla carenza di una solida preparazione metodologica e storica dell'autore, di contro ai prevalenti aspetti positivi di una diligente esposizione di notizie e avvenimenti (COMBA 1999), per quanto riguarda l'archeologia della città e del territorio è proprio l'accuratezza della cronaca, con la registrazione dei luoghi di ritrovamento e degli scopritori, delle persone detentrici dei materiali, e a volte della destinazione degli stessi, a farne risaltare aspetti di modernità<sup>1</sup> – pur intrisi di erudizione – e una nuova sensibilità per l'azione di tutela rispetto agli studi precedenti. Basti raffrontarla con il lavoro di C. Novellis (NOVELLIS 1844), al quale peraltro non manca di fare costante riferimento, o anche con opere successive, che pure ne riesaminarono, criticandole a ragione, alcune interpretazioni (ad esempio SAVIO 1925).

Turletti prestò un'attenzione particolare alla collegiata di S. Andrea, di cui era divenuto canonico nel 1851; avendo seguito nel 1879 lo sterro per il rifacimento pavimentale, registrò quanto stava affiorando in uno schizzo corredato da appunti, fortunatamente conservato nell'archivio del Museo Civico<sup>2</sup>, che gli servì per ripercorrere, sostanzialmente con elementi concreti, le varie fasi costruttive dell'edificio (fig. 1). Ed è con questa descrizione che l'intervento archeologico condotto nel 2007 dall'allora Soprintendenza archeologica contestualmente al nuovo risanamento della chiesa si è dovuto confrontare, pur nella difficoltà di comprendere quanto fosse stato asportato per la posa di un sottofondo di ciottoli e altri materiali di risulta, profondo mediamente 60 cm, sul quale vennero posate le cementine del nuovo piano di calpestio, oltre che con l'interpretazione delle numerose strutture conservate.

Per una serie di motivi contingenti, dipendenti dal diverso ruolo e impegni assunti da chi scrive nell'ambito dell'Ufficio di tutela, i risultati dello scavo non furono pubblicati, neppure in forma di anteprima nel Notiziario annuale dei Quaderni della Soprintendenza. È una lacuna che questo contributo intende colmare, partendo da un riesame delle attestazioni di vecchi ritrovamenti in area urbana e da quanto emerso dalle indagini archeologiche effettuate dalla prima metà degli anni Novanta del secolo scorso (piazza Santorre di Santarosa, torre civica, convento di S. Francesco, Crosà Nera, via Cravetta 10, S. Maria della Pieve)<sup>3</sup>, a cui si aggiunge un intervento, anch'esso inedito, a ridosso del convento di S. Chiara, nel sito delle fortificazio-

ni, al fine di proporre un quadro di sintesi dell'insediamento medievale su base archeologica. Un tentativo ancora preliminare e frammentario, che non può tralasciare alcuni riferimenti ai pochi contesti noti dal territorio e molto risalenti nel tempo, in maggioranza dispersi, ai quali non si aggiungono purtroppo dati da indagini recenti, ma che si spera possa stimolare quanti vorranno proseguire nell'attività di ricerca e di tutela.

### La città: scavi ottocenteschi e indagini archeologiche dell'ultimo trentennio

Nei borghi limitrofi al perimetro fortificato medievale sono segnalate già nell'Ottocento le epigrafi dalle chiese di S. Giovanni e di S. Maria della Pieve: nel primo caso si tratta di un'iscrizione funeraria del I-II secolo d.C. rinvenuta casualmente nel 1842 durante i lavori di sostruzione del muro di cinta retrostante l'edificio<sup>4</sup> (fig. 2, 1), nel secondo dell'epigrafe del *presbyter Eusebius*, datata al VI secolo, scoperta nel 1849 scavando nel terreno sul quale sarebbe sorto nel 1870 il nuovo campanile<sup>5</sup> e ritenuta conferma di un'origine paleocristiana del complesso, comunque prova dell'esistenza di un clero organizzato<sup>6</sup> (fig. 2, 2).

Altrettanto sporadici sono i ritrovamenti in città, come l'arula votiva con dedica a Diana (TURLETTI 1879-1888, I, pp. 39-41; MENNELLA - BERNARDINI 2002, p. 156) emersa nel 1822 alla base delle fondazioni della facciata della chiesa di S. Pietro (fig. 2, 3), a cui si aggiunge l'importante rilievo di *L. Gavius C. f.* in marmo bianco decorato con festoni vegetali sostenuti da bucrani e aquila ad ali spiegate (fig. 3), che doveva far parte di un monumento funerario di età augusteo-tiberiana e di notevole ricchezza, che si è ipotizzato appartenesse alla famiglia titolare di una delle grandi proprietà fondiari diffuse nel Piemonte sudoccidentale, che furono ulteriormente ampliate in epoca tardoromana (*InscrIt IX*, 1, 179; MERCANDO - PACI 1998, pp. 238-239, n. 161). Reimpiegato come mensa d'altare in uno dei rifacimenti dell'abbazia, con il lato decorato non visibile, non poté essere segnalato né dal Novellis né dal Turletti, ma doveva essere noto da inizio Ottocento se non prima, come dimostra lo schizzo presente in un manoscritto attribuito al De Levis (sul retro della scheda compare il nome di Henrico Ballada monaco di Savigliano), che purtroppo non fornisce indicazioni sul sito e l'anno della sua scoperta (FERRERO 1904, p. 1053).

Malgrado gli sforzi di Turletti per giustificare l'origine romana di Savigliano, riferendo di altri ritrovamenti di lapidi e monete<sup>7</sup>, sino a ipotizzare la sovrapposizione della torre civica a un tempio di

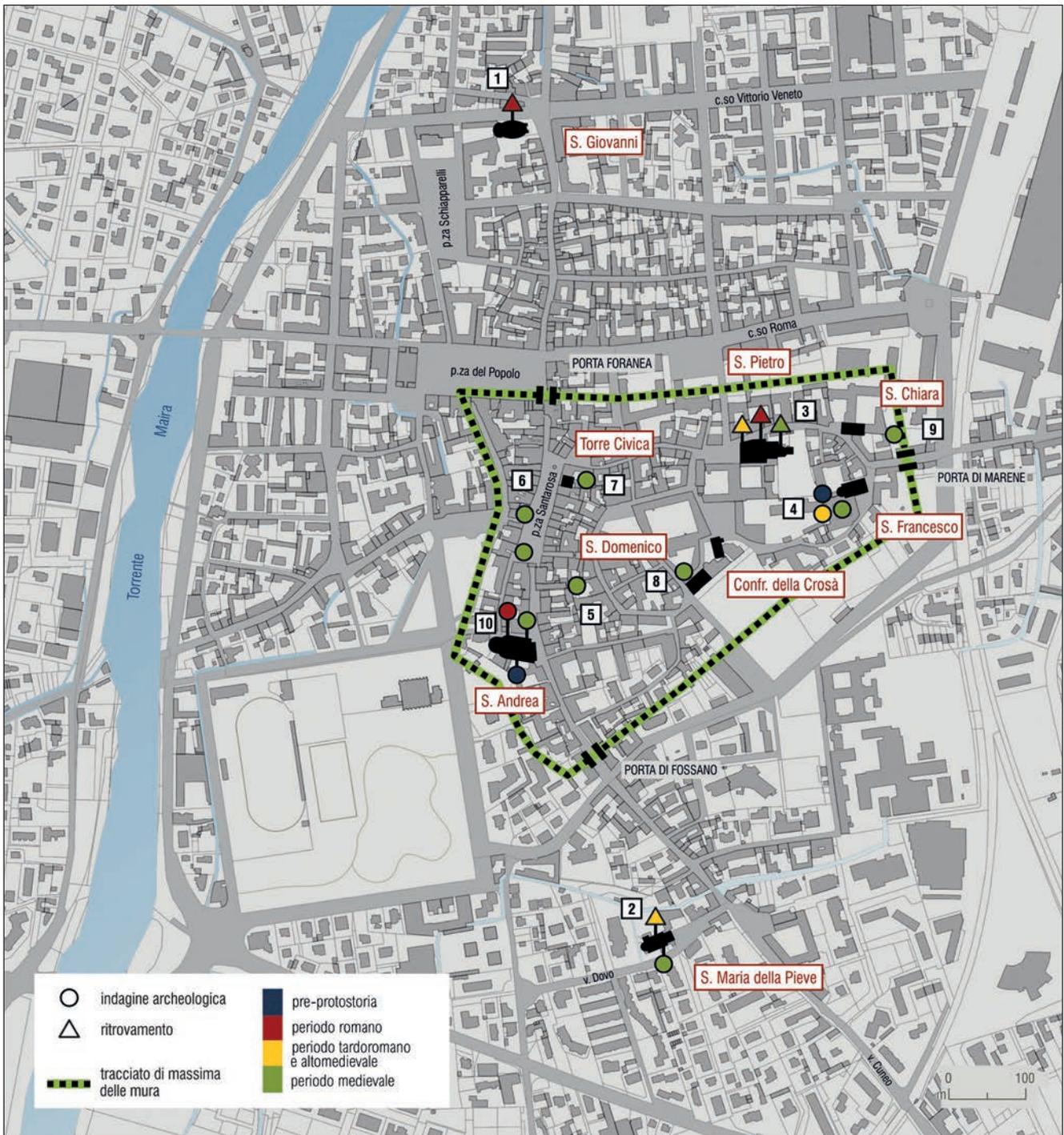


Fig. 2. Pianta del centro storico di Savigliano con il posizionamento dei ritrovamenti ottocenteschi e di quelli da indagine archeologica (elab. C. Distefano).

Cerere, così come quella della chiesa di S. Pietro a un sacello dedicato a Diana, la sua tesi non ha mai trovato conferme, essendo tra l'altro una costante dell'edilizia religiosa medievale il reimpiego di reperti romani quali meri materiali edilizi, recuperati anche in siti non così prossimi, mentre più rara è

la consapevole esibizione del riuso. Potrebbe essere questo secondo caso a spiegare l'eccezionalità della lastra di Lucio Gavio (il personaggio, appartenente a una famiglia di probabile origine centroitalica, ricoprì la carica di edile a Pollenzo), che spicca per resa stilistica tra gli altri reperti sopra descritti e



Fig. 3. Chiesa abbaziale di S. Pietro. Rilievo di L. Gavius C. f., in marmo bianco (foto G. Lovera).

rammenta le modalità dei reimpieghi di materiali romani provenienti proprio da *Pollentia* nella facciata della chiesa di S. Pietro a Cherasco, costruita dai signori di Manzano dopo il forzato abbandono del *castrum* sulle rive del Tanaro, nella quale con il riuso di reperti di remota antichità, già raccolti dai monaci benedettini e collocati nella primitiva chiesa di origine altomedievale (LA ROCCA 1992; MICHELETTO 2004), si volle affermare la preminenza della famiglia nella villanova<sup>8</sup>. Si potrebbe ipotizzare che con intento analogo e utilizzando un marmo proveniente dalla necropoli monumentale di Pollenzo, avessero operato nel 1028 Abellonio e Amaltruda, signori di Sarmatorio (oggi Salmour), l'altro potente gruppo che controllava un ampio territorio tra Tanaro e Stura, nel momento in cui fecero donazione al monastero di S. Pietro *quod construximus [...] in locum Savilliani* (TURLETTI 1879-1888, IV, pp. 10-13, docc. 4-5) – a tutti gli effetti un monastero di famiglia che avrebbe sviluppato tra XI e XII secolo un suo autonomo potere signorile su Savigliano – di cospicui beni fondiari, mettendoli così al riparo dalle rivendicazioni del vescovo di Asti<sup>9</sup>. Come avvenuto a Manzano, dove ai reperti lapidei romani si associano elementi dell'arredo liturgico altomedievale, anche dal S. Pietro di Savigliano è attestata la provenienza di un frammento di lastra in marmo con decorazione a intrecci viminei e girali vegetali inquadrabile agli ultimi anni dell'VIII secolo, privo purtroppo di dati sulle modalità di recupero (CASARTELLI NOVELLI 1974, pp. 158-160, n. 91, con datazione all'inizio del secolo), che lascerebbe intravedere l'esistenza di una chiesa già in epoca altomedievale, rifondata nella prima età romanica dal consortile di Sarmatorio.

#### **Nascita e sviluppo della città: notizie dagli scavi**

Non si hanno conferme archeologiche dell'ipotesi che vede nell'abbazia il verosimile centro generatore di quel primo abitato, citato nel noto Placito del 981 che nomina la *villa Savilliani in iudiciaria Taurinense, in via Publica* (MHP. *Chartarum*, I, col. 260,

doc. CLI), forse circondato da difese in materiali deperibili, il cui andamento è indiziato dai tracciati viari circostanti (GULLINO 1976), come è ancora evidente a chi osservi l'impianto attuale del centro storico, sul quale si sono indicati sia i vecchi ritrovamenti, sia quelli più recenti (fig. 2). È comunque da notare che dal margine orientale dell'ipotetico primo circuito, occupato nel XVII secolo dal convento di S. Francesco (Conventi a Savigliano 1992; BELMONDO 1998) (fig. 2, 4), proviene l'unico reper-



Fig. 4. Museo Civico. Lapide sepolcrale del presbitero Gudiris (da CROSETTO 1998, p. 312, fig. 241).

to di età longobarda da scavo: una placca in bronzo di cintura del VII secolo associata ad alcuni frammenti di ceramica acroma presenti in una lente di terreno limoso risparmiato dallo scasso di una delle fosse per calce del grande cantiere conventuale, che causò la distruzione di gran parte della stratificazione antica<sup>10</sup>. Indizio, da utilizzare con cautela, di una frequentazione del pianoro nell'alto Medioevo (MICHELETTO 1994b, p. 127; MICHELETTO - PEJRANI BARICCO 1997, p. 308, fig. 4, 2), che deve aggiungersi al frammento di arredo liturgico sopracitato, ma da non sottovalutare considerata un'altra significativa testimonianza prossima alla città. È infatti da ritenersi molto probabile l'esistenza di un nucleo abitato nella regione Croce, da cui proviene la notissima lapide sepolcrale del presbitero Gudiris, con iscrizione e grande croce a rilievo i cui bracci terminano con volute contrapposte, datata al tardo VII-primi decenni dell'VIII secolo (RIBERI 1949; CASARTELLI NOVELLI 1974, n. 92 del catalogo; COCCOLUTO 1985; 2013) (fig. 4). Posta a copertura di una tomba a cassa affiancata al muro perimetrale della chiesa, purtroppo ancora oggi inglobata in una cascina di proprietà privata e di difficile accesso, fu casualmente rinvenuta nel 1403 e trasferita nella pieve di S. Maria, nell'omonimo borgo prossimo al concentrico di Savigliano<sup>11</sup>. Sempre dai terreni circostanti la chiesa campestre, di impianto quattrocentesco ma con ogni probabilità sorta su murature ben più risalenti nel tempo, proviene inoltre un coperchio frammentario di sarcofago anch'esso decorato con grande croce a rilievo, di cronologia analoga al precedente<sup>12</sup>. La notizia della presenza di resti murari e di alcune tombe a incinerazione<sup>13</sup> non fa che avvalorare quanto indiziato dalle poche ma significative testimonianze epigrafiche sopravvissute, in relazione all'esistenza di un insediamento già nel I-II secolo d.C.: la stele frammentaria di *P. Titius Vilagenius* (MERCANDO - PACI 1998, pp. 176-177, n. 101), posta a chiusura del lato breve della tomba di Gudiris; un frammento di stele in pessimo stato di conservazione, che reca scolpita una probabile scena mitologica (MERCANDO - PACI 1998, pp. 177-178, n. 102), e un'arula inscritta, che Turletti vide e disegnò durante un suo sopralluogo nel 1878<sup>14</sup> (fig. 5).

### Le case in legno, la piazza, i palazzi

In tutti gli altri interventi archeologici nel centro storico di Savigliano, e con maggior evidenza nello scavo del cortile dell'edificio adiacente al Palazzo Cravetta di Villanovetta (MICHELETTO 1995a) (fig. 2, 5), oggetto di importanti rifacimenti alla metà del XVI secolo (CARITÀ 1998, p. 84) che hanno solo in parte cancellato le fasi più antiche, si

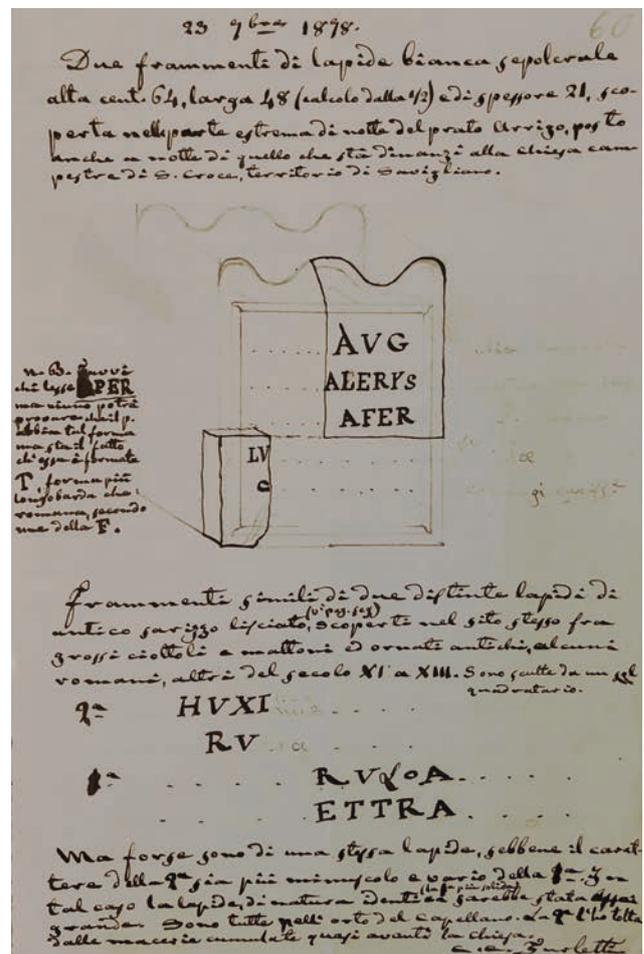


Fig. 5. Regione Croce. Disegno di C. Turletti, con annotazioni sui ritrovamenti del 1878 (Fondo Marcarino, fald. 3, fasc. 5a).

sono messe in luce sequenze di buche di palo e livelli d'uso inquadabili nel XIII-XIV secolo. Se questi confermano la persistenza di costruzioni in materiali deperibili ancora nel Trecento, forse modeste strutture di servizio, una più profonda stratificazione coperta da un livello alluvionale che la obliterava, anch'essa caratterizzata da buche di palo relative a un edificio in legno, ha restituito pochi frammenti di contenitori ceramici inquadabili all'XI-XII secolo, in una fase antecedente l'attestazione del 1171, riferita al momento di costituzione del Comune e, probabilmente, dell'avvio della costruzione delle fortificazioni urbane (GULLINO 1976, p. 34), quando "quidam rustici in unum congregati contra marchiones Saluciarum faciunt terram que dicitur Savillianum" (*MHP. Scriptores*, III, col. 1596).

Il processo di progressiva saturazione del centro demico fu lento ma costante: alla prima metà/anni centrali del Duecento sono databili strutture a carattere artigianale, contraddistinte da un basso fuoco e da livelli ricchi di scorie di fusione, in con-

nessione con un piano di cottura in argilla e laterizi messi in luce sul lato occidentale della piazza Santorre di Santarosa (fig. 2, 6), che si aggiungono a una fitta sequenza di sottili strati di vita e di acciottolati nel settore orientale dello spazio aperto. Essi documentano una prima fase di abitato nell'area che solo sullo scorcio del XIII secolo diverrà piazza vera e propria e che ospiterà i banchi delle botteghe descritte dagli Statuti trecenteschi (SACCO 1933, p. 26). Si fanno allora più ravvicinate le serie di piani di calpestio delimitati da buche di palo, a conferma dell'esistenza di tramezzi lignei delle botteghe, con vistosi innalzamenti di quota, questi ultimi ricollegabili alle prime fasi di costruzione dei palazzi affacciati sulla piazza (MICHELETTO 1994b, p. 130).

Una sequenza stratigrafica analoga è testimoniata dallo scavo del cortile retrostante la torre civica, dove è emerso un ammattonato relativo a un'ampia area aperta; esso copriva un livello di cocchiopesto molto simile a quelli delle botteghe su piazza e può identi-

carsi con il piano coevo o immediatamente successivo all'edificazione della torre, tradizionalmente datata al XIII secolo, ma che gli elementi decorativi dell'elevato parrebbero ricondurre a un momento un poco più avanzato (seconda metà/fine del XIII secolo almeno). A sua volta, infatti, l'ammattionato obliterava i resti di un focolare e un piano d'uso riferibili a una modesta abitazione lignea, anch'essa, come quelle sulla piazza, risalente alla prima metà/metà del Duecento (MICHELETTO 1994b, pp. 135-136) (fig. 2, 7).

È già stato rilevato come in questo settore urbano si concentrarono progressivamente in età comunale le attività civili, vale a dire la piazza, il percorso viario principale ad andamento nord-sud, dalla Porta Foranea a quella verso Fossano (anticamente *Plebis*), e i palazzi signorili che man mano sostituirono le modeste abitazioni delle fasi più antiche, mentre quello orientale era fortemente caratterizzato da presenze religiose, sia pure risalenti in prevalenza agli anni successivi al 1640, quando molti conven-

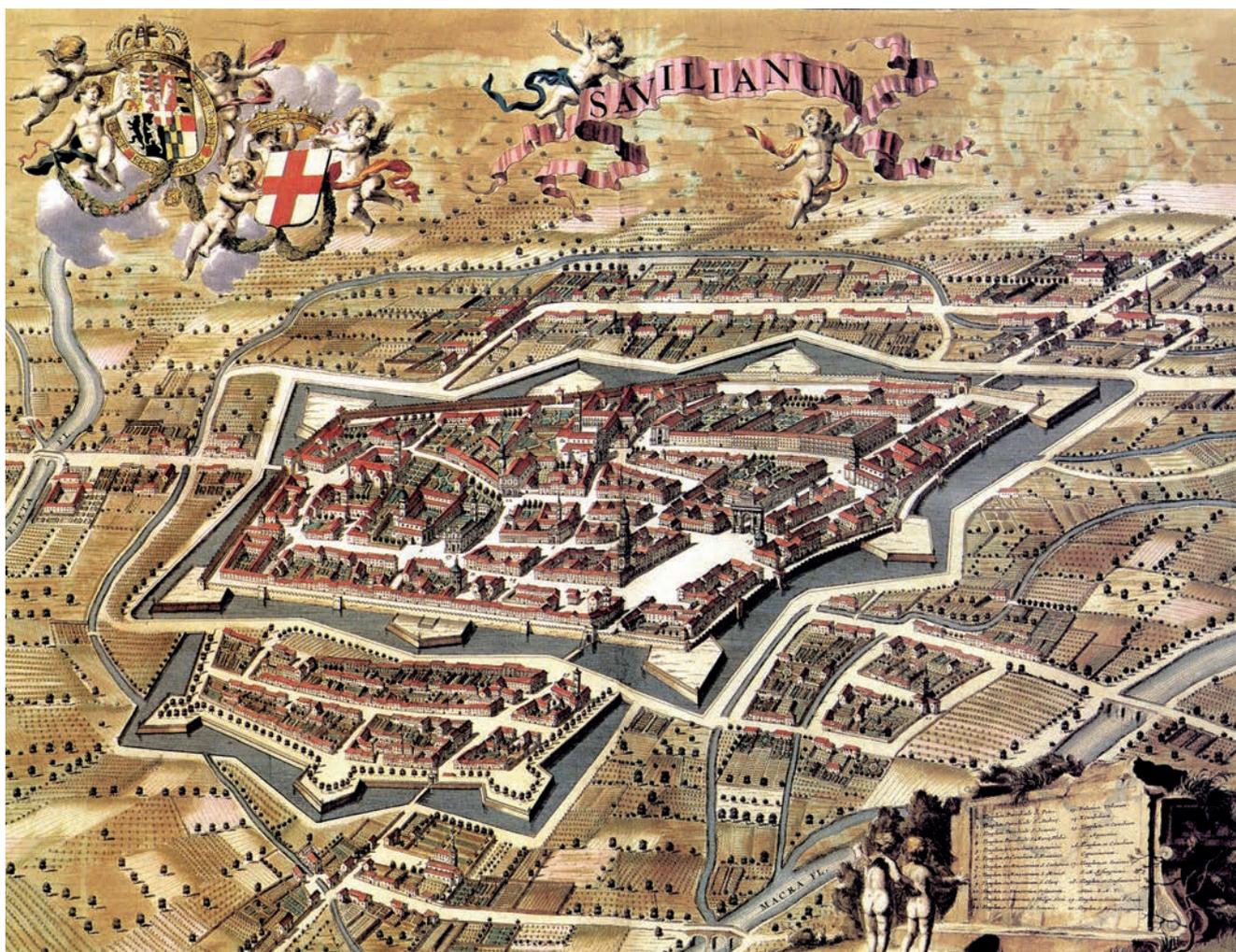


Fig. 6. Savigliano, *Theatrum Sabaudiae* 1682, I, 62.

ti furono costretti ad abbandonare le sedi fondate in origine nei borghi esterni (BELMONDO 1998, p. 105). Fanno eccezione, oltre ai Benedettini di S. Pietro, i Domenicani attestati a Savigliano dal 1267, quando il Comune offrì loro la chiesa dell'Annunziata e che poi, acquistati nel tempo non senza controversie sedimi e case, costruirono il loro convento (*Conventi a Savigliano* 1992) (fig. 2, 8). L'interesse archeologico del complesso – attualmente in grave degrado – è rilevante, potendosi confrontare con i dettagliati elenchi delle abitazioni private progressivamente acquistate dai Domenicani, descritte in un manoscritto di inizio Ottocento (GALATERI 1800 circa), anche se le indagini effettuate nel 2004 preliminarmente alla costruzione di una sala polivalente nel sito della chiesa barocca della Confraternita della Misericordia (Crosà Nera), costruita a ridosso del convento, non hanno dato i risultati sperati. Lo scavo, limitato per motivi contingenti a una quota superficiale, ha messo in luce le due murature parallele poste sulla prosecuzione di una manica conventuale tarda, e gli approfondimenti nello spazio interno hanno evidenziato una situazione molto alterata da interventi moderni, che hanno compromesso la stratigrafia medievale (MICHELETTI 2007a).

### **Il circuito difensivo: elementi conosciuti da uno scavo inedito**

“Già nell'anno 1171 il più era fatto e già lavoravasi indefessamente a circuirlo (la città, NdA) di robuste mura, capaci di ben maggior popolo, ed a circonvallarle non meno di fossati che di canali alimentatori di questi [...]. A giudicare la cosa da quella prima cerchia di fortificazioni, che tuttora per lunghi tratti sussiste parallelamente alla seconda del XIV secolo” (TURLETTI 1879-1888, I, p. 82).

In realtà, eccezione fatta per il disegno di G.B. Biga risalente al 1661 (BIGA 1661) e per l'incisione di G.T. Borgonio del 1675 per il *Theatrum Sabaudiae* (*Theatrum Sabaudiae* 1682, I, 62) (fig. 6), nei quali è ben rappresentato il muro di cinta merlato medievale, mosso esternamente da torrette rettangolari, al quale furono aggiunti nel XVI secolo cinque bastioni che non alterarono il profilo originario<sup>15</sup>, non paiono sopravvivere sue testimonianze evidenti in elevato, e ancora meno si aveva cognizione dei caratteri costruttivi della muratura a livello delle fondazioni.

A questa mancanza sopperisce quanto documentato da un'indagine archeologica finora rimasta inedita, condotta nel 1995 a lato di via Villa, grosso modo all'altezza della medievale Porta di Marene, che definiva il punto di ingresso orientale alla città: chiusa nel 1720, essa era stata riaperta e restaurata a spese del Comune, e ai suoi fianchi vi era ancora a



Fig. 7. Via Villa 10. Le fondazioni del muro di recinzione del giardino delle Clarisse (foto Chora Cooperativa di ricerca archeologica s.r.l.).

quell'epoca un vano destinato a carcere<sup>16</sup>. Nel 1719 le monache di S. Chiara, proprietarie del convento costruito alla metà del XVII secolo a ridosso dell'angolo nordorientale del circuito murario, acquistarono dalle Regie Finanze l'ampia area occupata dalla fortificazione (ca. 4 giornate piemontesi di terreno, oltre 15.000 m<sup>2</sup>) (TURLETTI 1879-1888, II, pp. 412-417; BELMONDO 1998, pp. 111-112), abbattono a loro spese la cinta e il fortilizio d'angolo e fecero colmare “le ampie e profonde fosse riducendole a giardino” (TURLETTI 1879-1888, II, p. 416), cingendolo poi con un “altissimo” muro (*Conventi a Savigliano* 1992, p. 13; LOVERA 1992-1993). Quest'ultimo, ancor oggi conservato per buona parte dell'elevato (ca. 6 m), con una leggera scarpa verso via Villa, si fonda in profondità su un sistema di archi in mattoni, una parte dei quali di riutilizzo e recuperati dalla demolizione del circuito difensivo, impostati su piedritti possenti, atti a compensare la scarsa coerenza degli strati di riempimento del fossato<sup>17</sup> (fig. 7).

Gli ulteriori accertamenti all'interno del giardino<sup>18</sup> hanno messo in luce un tratto di cinta muraria sopravvissuta alla demolizione (us 33) (fig. 8), costruita in laterizi e con profilo a scarpa, fondata sulle ghiaie naturali con un primo corso di mattoni disposti di taglio (fig. 9). Sul lato interno era presente un terrapieno, al quale la struttura era ancorata mediante grandi ‘briglie’ quadrangolari, utili a rafforzare in profondità.

È interessante rilevare come il terreno naturale sia di matrice e di colore diversi: la porzione alla base del fossato (us 41) con prevalente scheletro ghiaioso, quello sul lato interno a matrice limo-argillosa. Quest'ultimo risulta chiaramente tagliato al momento della costruzione del terrapieno e affiora a una quota di ca. 2 m più in alto rispetto alle ghiaie; la limitata estensione del sondaggio non consente di stabilire se il considerevole salto di quota sia dipeso da più

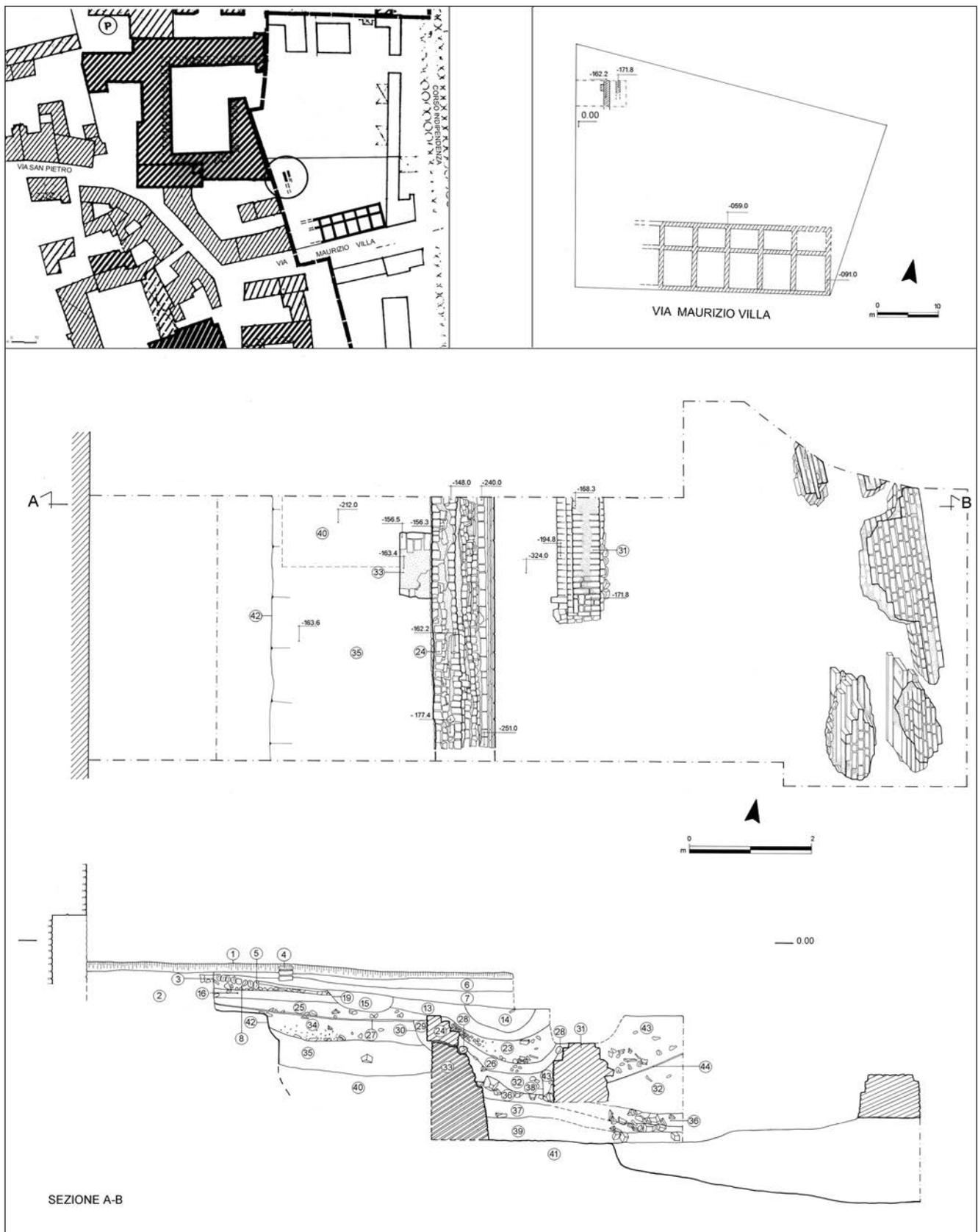


Fig. 8. Via Villa 10. Posizionamento, pianta e sezione di un tratto della cinta urbana medievale (ril. Chora Cooperativa di ricerca archeologica s.r.l.; rielab. S. Salines).



Fig. 9. Muro di fondazione della cinta urbana (foto Chora Cooperativa di ricerca archeologica s.r.l.).

consistenti asporti di terreno per la realizzazione del fossato o se il muro sfruttasse un terrazzo alluvionale preesistente verso il torrente Mellea, modificato e sagomato dall'intervento umano.

Un puntuale inquadramento cronologico della struttura non è agevole, considerata la totale assenza di materiali ceramici, che da soli non sarebbero comunque risolutivi, in considerazione del fatto che il fossato era soggetto a periodici interventi di ripulitura. Se non è da escludere, come ritenuto da Turletti, che si fosse iniziato a circondare la città con mura sin dal 1171 e che solo agli inizi del XIV secolo si provvedesse a costruire un secondo circuito parallelo al primo, come illustrato dagli Statuti comunali, che descrivono due muri con uno spazio libero intermedio, è verosimile che la realizzazione di un impianto tanto esteso si fosse protratta nel corso del XIII secolo e che venisse interessato da parziali distruzioni e ricostruzioni documentate lungo tutto il XIV secolo e oltre, sino alla modernizzazione del sistema difensivo attuata dai Savoia negli anni Sessanta del Cinquecento (GULLINO 1976; CARITÀ 1998).

## L'indagine archeologica nella chiesa di S. Andrea (2007)

Se il riesame dei vecchi ritrovamenti e i risultati di scavi archeologici, condotti soprattutto negli anni Novanta del secolo scorso quale esito della nuova attenzione per i centri storici, che aveva favorito l'inserimento – da tempo sollecitato dalla Soprintendenza – di norme di tutela archeologica negli strumenti urbanistici, anticipando quanto sarebbe stato formalizzato dalla legislazione successiva per l'attività di archeologia preventiva, aggiungono dettagli alla scansione cronologica delineata dalla documentazione d'archivio per lo sviluppo della città nel basso Medioevo, lasciando ancora incertezze sulla sua origine e le prime fasi di vita, qualche ulteriore elemento conoscitivo è emerso dall'indagine condotta nel 2007 nella collegiata di S. Andrea, in occasione del già citato intervento di consolidamento, risanamento pavimentale e della creazione di un nuovo impianto di riscaldamento<sup>19</sup>. A dispetto delle scarse aspettative iniziali, sin da un sondaggio aperto nel 2002<sup>20</sup> si poté accertare che lo sterro del 1879 si era arrestato a una profondità media di 60 cm e aveva risparmiato le strutture delle diverse fasi della chiesa, sopravvissute anche alla pressoché totale ricostruzione dell'edificio negli anni Trenta del Settecento (fig. 10).

Del tutto inaspettato è stato, invece, l'affioramento di contesti molto più risalenti nel tempo.

### *Le preesistenze nel sito della chiesa: dalla protostoria all'età romana*

Gli scassi provocati dalle numerose tombe e dai diversi impianti per la fusione delle campane, in un edificio che ha variato di soli 30-40 cm nel corso dei secoli la quota del piano di calpestio, hanno risparmiato solo lacerti della stratigrafia antecedente alla sua fondazione.

Relitti di un paleosuolo ricco di carboncini e piccoli ciottoli (us 189), messo in luce nel settore sudoccidentale della navata maggiore, hanno restituito frammenti ceramici d'impasto del VI-prima metà del V secolo a.C. (si veda Appendice 2) a testimonianza di una frequentazione, se non della presenza di un abitato in area prossima alla chiesa nella media età del Ferro<sup>21</sup>.

Decisamente più consistenti sono le tracce di una fase romana, considerato il buon numero di materiali recuperati tanto nei livelli superficiali ampiamente compromessi, in strati più profondi in gran parte asportati dalle fosse tombali (ad esempio us 81), e in modo quasi esclusivo nei riempimenti delle

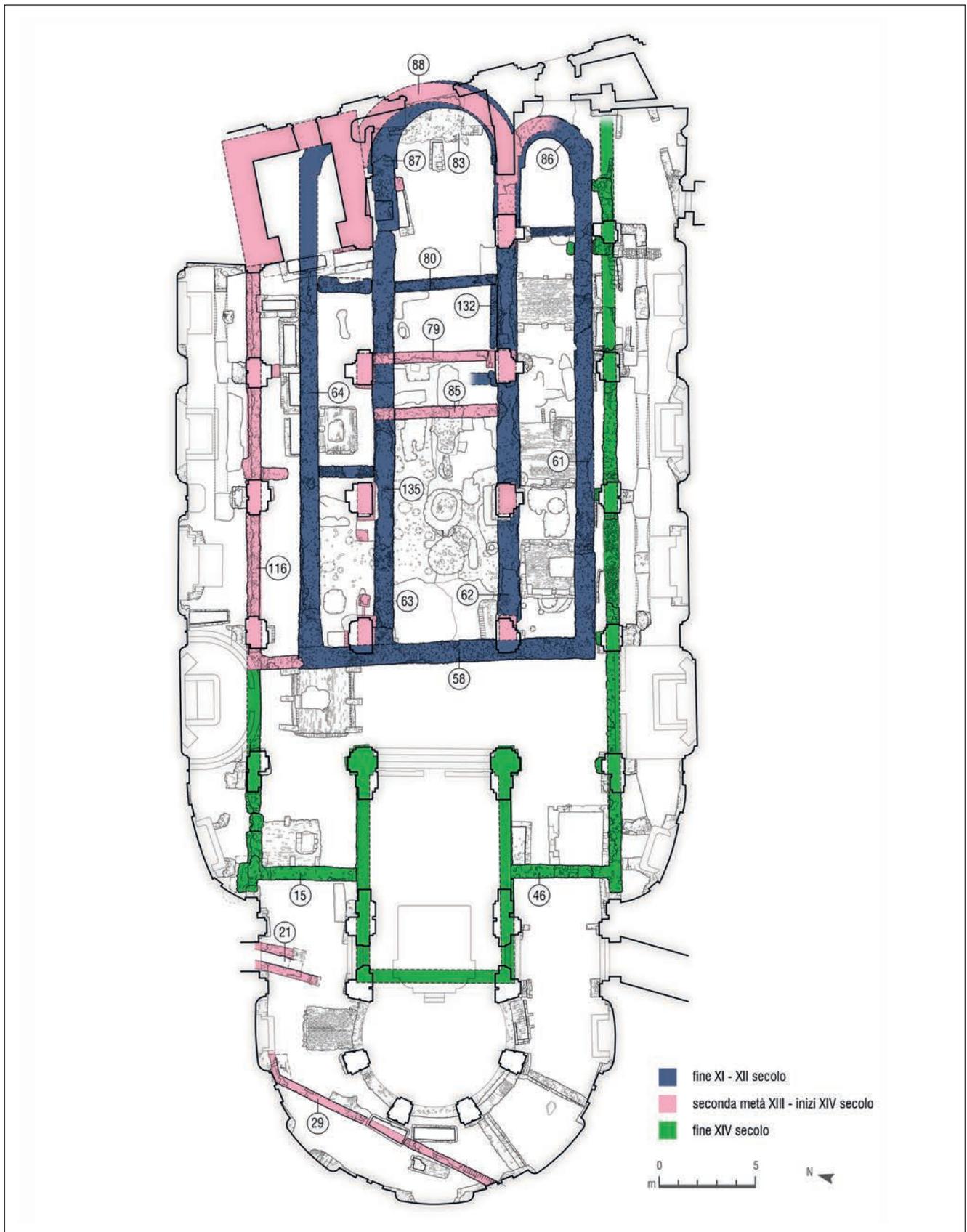


Fig. 10. Chiesa collegiata di S. Andrea. Planimetria dello scavo: in evidenza le principali fasi costruttive (ril. F.T. Studio s.r.l.; rielab. C. Distefano).

grandi fosse della fucina per campane, il cui taglio si è inserito in profondità nel terreno naturale intercettandone alcuni lembi. Si tratta di un contesto ceramico piuttosto vario e databile in un arco temporale ampio (I secolo a.C.-II secolo d.C.: per l'inquadramento puntuale si rimanda all'Appendice 2), con contenitori da cucina e da mensa: olle con decorazione incisa sulla spalla, coperchi, pentole e tegami, oltre a scarsi frammenti di ceramica a pareti sottili e ancor più rara presenza di terra sigillata padana e africana, che attestano l'esistenza di un insediamento stabile, forse una *villa rustica* analoga a quella individuata a Fossano anni addietro e anch'essa sovrapposta a un ben più consistente abitato protostorico (PREACCO 2009; VENTURINO GAMBARI 2009), considerata la posizione topografica simile, prossima al margine del pianalto verso Stura, così come a Savigliano in direzione del torrente Maira.

Gli scarsissimi materiali di IV-V secolo d.C. non consentono di prolungarne la vita in periodo tardo-romano, certificando solo una sporadica frequentazione dell'area, che dovette esaurirsi rapidamente, vista l'assenza di pietra ollare e ceramica a vetrina densa, ritenuti i principali "fossili guida" per il primo alto Medioevo (Appendice 2).

Ma la memoria del luogo potrebbe essersi mantenuta nel tempo e sostanziare così il riferimento del toponimo *Savigliano* a un prediale col suffisso *-anus*, vale a dire *Salvilianus*, da connettere a *Salvius* o meglio *Salvilius*, quest'ultimo attestato in area saluzzese, mentre nella tradizione di studi locale si era preferito farlo derivare non da un *fundus* di origine romana, ma da *sabuletum* (sabbieto) poi *Sabianum* e infine *Savianum*<sup>22</sup>; allo stesso modo l'ipotesi di derivazione da un *fundus Fustianus* o *Faustianus* è stata riproposta dopo il ritrovamento dei resti di epoca romana sul pianalto fossanese (COCCOLUTO 1992, pp. 79-80, n. 19).

### La prima chiesa (fine XI-XII secolo)

La prima menzione sicura della chiesa compare nell'atto con il quale Alberto di Sarmatorio dona al vescovo di Asti Ottone III la cappella di S. Andrea di Savigliano, unitamente a quelle di S. Gregorio di Caraglio e di S. Maria delle Fontane con i mobili e immobili alle medesime spettanti (TURLETTI 1879-1888, IV, doc. 13, 1098, 28 luglio). Secondo Turletti, che dedica alle vicende dell'edificio numerose pagine della sua *Storia*, essa avrebbe un'origine paleocristiana e risulterebbe inserita sin dal 1064 tra i beni dell'eredità di Alberto di Sarmatorio, oggetto nel 1078 di conferma alla stessa famiglia da parte della contessa Adelaide di Susa<sup>23</sup>.

L'indagine archeologica consente di escludere l'esistenza di una fase di V-VI secolo, come si è visto non confortata neppure da materiali ceramici, chiarendo che anche le murature interpretate nell'Ottocento come appartenenti a un primitivo impianto (fig. 1) sono omogenee e definiscono il perimetro di una chiesa correttamente orientata, a tre navate concluse da absidi semicircolari (la prosecuzione nel campanile del muro d'ambito settentrionale, documentato fotograficamente nei vecchi restauri, esclude l'esistenza di una prima torre campanaria in quel settore), che doveva essere coperta da un tetto a capriate e avere una scansione interna a pilastri o setti murari, di cui non si è individuata traccia a causa della totale scomparsa, a una quota omogenea, degli spiccati e della relativa quota pavimentale (figg. 11-12).

La chiesa ha un'ampiezza interna di ca. 28x13 m ed è caratterizzata da poderose fondazioni (l. ca. 1,00 m) in ciottoli legati da buona malta, a tratti disposti in filari regolari a spina di pesce: i perimetrali nord e sud (uuss 64 e 61) e la facciata (us 58) – con resti della lesena di imposta della prima arcata – presentano la medesima tecnica costruttiva, che si ripropone anche nei due muri di catena (uuss 62-63); questi ultimi non recano impronte del sistema di articolazione interna, risultando anzi coperti a tratti da una stesura di malta con tracce di usura (us 135)<sup>24</sup>. L'abside maggiore, come già aveva osservato Turletti, ha una leggera inclinazione verso nord (us 87) ed è caratterizzata da una tecnica costruttiva analoga; al suo interno si conserva un lacerto di piano di cantiere (us 83), unico indizio di una quota pavimentale che doveva trovarsi più in alto. L'abside minore meridionale (us 86), nella cui muratura risaltano alcune tegole frammentarie di tipo romano, si raccorda in continuità con il perimetrale e presenta due riseghe di 9-10 cm (fig. 13). I caratteri dell'edificio, purtroppo apprezzabili solo a livello planimetrico, unitamente alla tecnica costruttiva in ciottoli, con sporadico uso di soli laterizi romani di

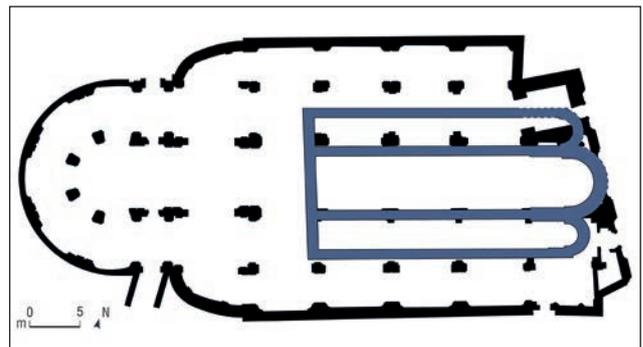


Fig. 11. La fase romanica (dis. C. Distefano).



Fig. 12. La navata centrale della chiesa romanica, da est (foto G. Lovera).



Fig. 13. La navata meridionale della fase romanica: in primo piano l'emiciclo absidale (foto G. Lovera).

reimpiego, ben si inquadrano in età romanica, coerentemente con la datazione suggerita dalla documentazione sopracitata, pur sembrando riduttiva la definizione di cappella nell'atto del 1098 – che vale peraltro per tutte quelle elencate nel documento – considerate soprattutto le dimensioni e gli armonici rapporti spaziali interni (ca. 6,00 m la nave maggiore, ca. 3,50 le laterali).

Nella navata centrale un tratto di muro in ciottoli (us 132) addossato alla catena us 62, che presenta un accenno di angolo verso nord, potrebbe costituire la traccia superstite di una recinzione del coro, vale a dire quel particolare tipo di spazio liturgico recintato che si configurava mediante tre setti murari perpendicolari, per il quale viene utilizzata l'efficace denominazione di "coro murato", anche se in questo caso manca il tratto settentrionale, forse indiziato da un residuo di fossa di spoliazione presente lungo la catena. La tipologia di coro chiuso da diaframmi, posti a separarlo dalla navata liturgica, tipico delle chiese monastiche e canonicali

quale esito delle riforme introdotte dalla Chiesa romana nell'XI secolo<sup>25</sup>, darebbe anche sostegno a una cronologia alta della dipendenza del S. Andrea dal priorato manzanese, che Turletti assegna alla prima metà del XII secolo, negli anni del vescovo Ottone IV (1132-1142), con l'erezione nel 1171 in collegiata dei canonici lateranensi di S. Agostino (TURLETTI 1879-1888, II, pp. 75-76). Ulteriore sostegno all'ipotesi viene fornita dalla probabile esistenza nel S. Pietro di Manzano di un ampio coro murato, che avrebbe potuto rappresentare il modello per quello di Savigliano<sup>26</sup>. Una seconda struttura, us 80, posta poco più a est, marcava probabilmente un salto di quota verso il piano pavimentale del presbiterio.

L'ipotesi che in questo settore vi fossero fin dalle origini strutture atte a suddividere gli spazi interni della chiesa trova ulteriore conforto nella presenza di setti murari, definiti da fondazioni profonde in laterizi, attribuibili a un riassetto interno della navata in concomitanza con l'importante rifacimento



Fig. 14. Gli impianti per la fusione delle campane, da est (foto G. Lovera).

tardoduecentesco di cui si tratterà poco oltre.

Sempre alla fase romanica è da ricondurre la prima officina per la fusione delle campane (illustrata in dettaglio in Appendice 1), posta come le successive nella nave maggiore e a ridosso della facciata (fig. 14): qui si sono messe in luce le fosse utilizzate sia per le operazioni di cottura della forma, sia di gettata della campana – di cui rimangono parziali impronte – con sottostante canale lineare/fornello, scavato nell'argilla naturale e aperto verso est per le operazioni di carico, corrispondente alla tipologia codificata da Teofilo all'inizio del XII secolo (NERI 2006). La datazione 'alta' di tale impianto si basa su chiari rapporti stratigrafici con quelli di fase successiva, che lo demolirono in gran parte, come avviene di consueto per queste officine temporanee. L'assenza di una torre campanaria, che sarà costruita nella posizione attuale solo nel tardo Duecento, non rappresenta un problema insormontabile, poiché poteva trattarsi di una struttura a vela.

### La costruzione del campanile e l'ampliamento della chiesa (XIII secolo)

Il ciclo più antico di decorazione pittorica della cappella di S. Nicola alla base del campanile (ricostruito nel Settecento su quello antico), attribuito alla mano di un pittore raffinato, che affrescò alcuni dei più importanti edifici della città seguendo i canoni del gotico francese, negli anni della dominazione angioina a Savigliano, quindi entro il 1320 (fig. 15)<sup>27</sup>, costituisce un solido *terminus ante quem* sia per la costruzione della torre campanaria, che implicò la demolizione dell'abside e del muro settentrionale della chiesa romanica, sia per un parziale rifacimento/ampliamento dell'abside maggiore (us 88), che dovette assumere una diversa curvatura per integrarsi al vicino corpo di fabbrica (fig. 16).

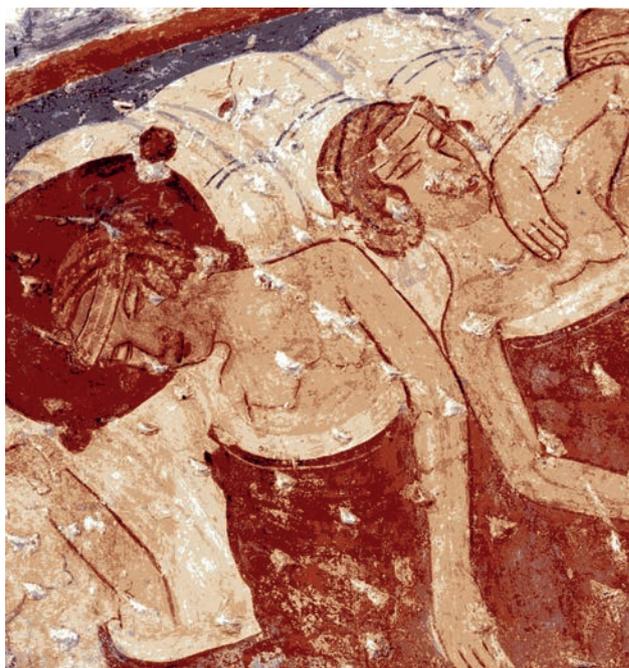


Fig. 15. Maestro della cappella di S. Nicola, *San Nicola dota le tre fanciulle*, particolare, ante 1320 (da QUASIMODO - SEMENZATO 1997).

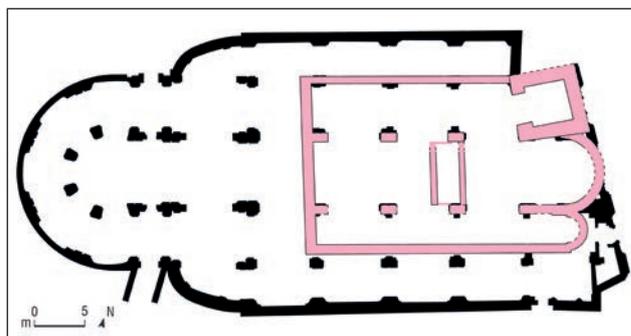


Fig. 16. La fase di XIII-inizi XIV secolo (dis. C. Distefano).



Fig. 17. La navata settentrionale ricostruita, da est (foto G. Lovera).

La nuova navata nord fu chiusa da un muro, largo 0,70 m (us 116), che dovette raccordarsi alla facciata precedente, lasciando quindi immutata la lunghezza dell'edificio (figg. 17-18). Una fila di pilastri quadrangolari venne fondata a breve distanza dal muro di catena romanico, aumentando così la larghezza della nave settentrionale e, di poco, quella maggiore di cui non si sono conservati i piani pavimentali, mentre il perimetrale sud fu mantenuto nella stessa posizione, con la sua conclusione absidata. Con ogni evidenza un sistema voltato sostituì la precedente copertura a capriate lignee.

La tecnica muraria si distingue per una più consistente presenza di laterizi frammisti a ciottoli, legati con una malta tenace, che caratterizza anche i brevi tratti delle fondazioni del campanile, al quale si addossarono, in corrispondenza dell'ingresso alla cappella di S. Nicola, tombe a cassa laterizia. Altre, molto profonde e ordinatamente disposte nella navata settentrionale, sono inquadrabili al XIII-XIV secolo; tranne una, che conservava ancora inumazioni sovrapposte, tutte furono svuotate e colmate nell'Ottocento con materiale di risulta, come Turletti segnala nel suo schizzo (fig. 1).

Attribuibili a questa fase, come si è anticipato poco sopra, sono anche i due muri paralleli che attraversano in senso nord-sud il settore mediano della chiesa (uuss 75 e 89), che potrebbero identificarsi con le fondazioni di uno *jubé* – quel nuovo apprestamento che dalla fine del XII secolo crea portici con soprastanti ballatoi percorribili in molte chiese monastiche (PIVA 2013, p. 97, n. 58) – maggiormente aperto verso la navata liturgica, fatto che giustificherebbe per il primo un apparecchio murario meno consistente rispetto a quello posto a est, a chiudere l'area del grande coro destinato ai canonici, sostituendosi all'ipotetica chiusura di età romanica.

Al grande cantiere di ricostruzione della chiesa sono associabili, inoltre, alcune strutture in laterizio, poste a delimitare l'area esterna occidentale (fig. 19), un sagrato originariamente raggiungibile dalla strada che, in prossimità delle mura, collegava la chiesa alla piazza transitando davanti all'antico Palazzo Civico (attuale via Trossarelli): un lungo tratto di muratura (us 29), posta a ca. 28 m dalla facciata, ha infatti un andamento vistosamente obliquo, analogo a quello di una canalizzazione in mattoni (us 21), dal cui riempimento si segnalano i due soli frammenti di cera-



Fig. 18. La medesima navata, da ovest (foto G. Lovera).

mica acroma riconducibili al XIII secolo rinvenuti nella chiesa, caratterizzati da un impasto molto depurato, insieme a più numerosi reperti di invetriata in monocottura del XIV secolo, a ulteriore conferma della cronologia proposta su base stratigrafica.

La costruzione della grande torre campanaria determinò la necessità di altre campane, come attesta una nuova fucina impiantata nello stesso sito della precedente – della quale evidentemente si manteneva memoria, forse grazie a indicazioni sul piano pavimentale – a ridosso dell'ingresso della chiesa, ma estesa anche nella navata meridionale, meno interessata dalle movimentazioni del cantiere (Appendice 1).

L'evidente condizionamento determinato dalla via retrostante le absidi (la via Maestra, attuale via S. Andrea), la principale arteria viaria che in età comunale collegava la piazza alla porta *Plebis* (porta di Fossano), giustifica la vistosa inclinazione della planimetria del campanile, inserito in un tessuto edilizio che si era ormai consolidato, confortando una datazione alla metà/seconda metà del XIII secolo della fase ricostruttiva del complesso, conclusasi con la decorazione interna nei primi anni del secolo successivo, secondo una scansione cronologica coerente con le risultanze dello scavo archeologico.



Fig. 19. L'area del sagrato nel XIII-XIV secolo (foto G. Lovera).

### Un nuovo cantiere per una nuova chiesa (fine del XIV secolo)

“Il priore Enrico Longoventre (1364-98) invertì l’orientamento della chiesa [...]. Molto fece intorno alle case canoniche *in curte domorum S. Andree*, sempremai infelici per la prossimità dei baluardi, della via di circonvallazione e del cimitero” (TURLETTI 1879-1888, II, p. 77).

Di questo nuovo edificio lo scavo archeologico ha messo in luce per intero i muri delle due absidi minori, a terminazione rettilinea con contrafforti angolari (uuss 15 e 46), e l’attacco di quella centrale, di cui si conosce grosso modo la posizione, in corrispondenza dell’altare maggiore trasferito in quella sede dall’abate Pasteris nel 1775-1776 (TURLETTI 1879-1888, II, p. 80) (fig. 20). Il perimetrale nord fu costruito sulla prosecuzione di quello tardoduecentesco, mentre quello sud fu riedificato *ex novo* a breve distanza da quello romanico, con una tecnica costruttiva in ciottoli e laterizi disposti disordinatamente e in gran parte asportati nel corso degli ulteriori rifacimenti, in particolare per la creazione di cappelle, che nel corso del XVIII secolo si estesero nel cimitero esterno alla chiesa.

Rimane incerto il posizionamento della facciata, che nella ricostruzione ipotetica proposta in questa sede si indica rettilinea e nel sito di quella settecentesca innalzata nel 1731 a spese di L. Barattà, vescovo di Fossano e priore commendatario di S. Andrea, pur con qualche dubbio, dal momento che la fondazione del perimetrale sud pare innestarsi all’imposta dell’abside romanica, lasciando aperta l’ipotesi che qui potesse sopravvivere un’anomalia planimetrica, suggerita forse da un passo della descrizione di Pasteris, dove si segnala che ancora nel 1701 “si estendeva la nave maggiore sino alla porta, entrando per un ovato, cosa che molto dava nell’occhio” (TURLETTI 1879-1888, II, pp. 80-81).

Lo schema planimetrico ad absidi piatte, forse analogo ancora una volta a quello ipotizzato per la chiesa di S. Pietro sul pianalto cheraschese (BONARDI 2004,

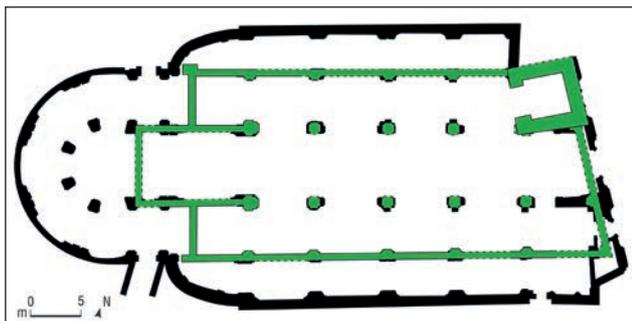


Fig. 20. La ricostruzione della fine del XIV secolo (dis. C. Distefano).

p. 44), richiama quello degli ordini mendicanti, che annovera più di un esempio nella regione subalpina.

La maggior parte delle sepolture in piena terra o in cassa lignea, di cui lo scavo ha individuato i pochi resti risparmiati dalle operazioni di sterro ottocentesco, è inquadrabile tra il XIV e il XVII secolo, e inserita in una cronologia relativa che la totale assenza di elementi datanti (complementi di vestiario, monete) impedisce di trasformare in datazione puntuale.

### Le ultime trasformazioni e ricostruzioni della chiesa (XVII-XVIII secolo)

Ancora una volta è la documentazione raccolta dal canonico Turletti a indirizzare l’interpretazione delle numerose murature di fondazione e dei cavi di spoliazione messi in luce in corrispondenza della quarta e quinta navata dell’impianto attuale, relativi ai lavori che nel corso del XVII secolo crearono una nuova serie di cappelle sfondando i due lati lunghi della chiesa tardomedievale, con muri perimetrali impostati su archi laterizi (fig. 21). Un nuovo ampio coro fu in seguito realizzato demolendo le absidi a terminazione



Fig. 21. Il deambulatorio (foto G. Lovera).

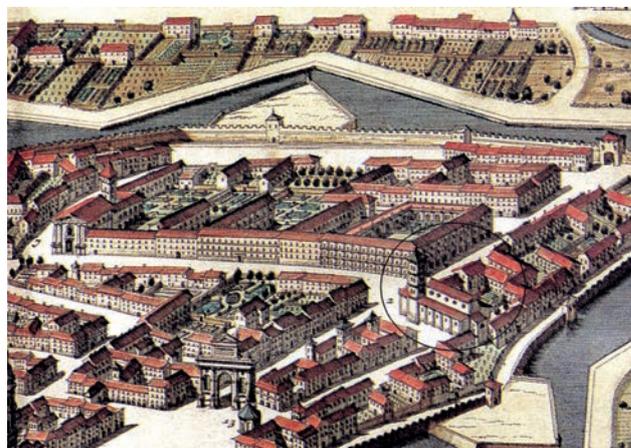


Fig. 22. Savigliano, *Theatrum Sabaudiae* 1682, I, 62. Particolare con evidenziata la collegiata di S. Andrea.

rettilinea, sopravvissute sino all'inizio del XVIII secolo, come confermano la tavola del Borgonio per il *Theatrum Sabaudiae* (*Theatrum Sabaudiae* 1682, I, 62) (fig. 22) e la descrizione del canonico Pasteris, che parla di una chiesa che fino al 1699 aveva "forma irregolare ed era povera di disegno, di luce, e di abbellimento" (TURLETTI 1879-1888, II, pp. 78-80).

Dall'inizio del Settecento si susseguirono lavori che condurranno alla chiesa che oggi si può vedere, con il rifacimento della facciata nel 1731, la ripavimentazione interna, la demolizione nel 1736 del campanile medievale, di cui fu conservata solo la parte inferiore, e la sua ricostruzione, ultimata con la posa del campanone "consacrato con rito devoto l'11 dicembre 1739" (TURLETTI 1879-1888, II, p. 86).

## Conclusioni

La trama che collega le notizie di ritrovamenti ottocenteschi, sfrondate da interpretazioni che forzavano il significato dei materiali antichi a beneficio di una storia di Savigliano lineare e senza soluzioni di continuità a partire dall'età romana, con i dati desumibili dalle indagini archeologiche degli ultimi decenni, che invece narrano di sporadiche frequentazioni del pianoro nella media età del Ferro, di una evidente cesura sino al I secolo a.C., quando un piccolo insediamento – forse una *villa rustica* – è costruito al suo margine occidentale ma non perdura oltre il periodo tardoromano, di una nuova presenza nel VII secolo, forse anticipatrice della

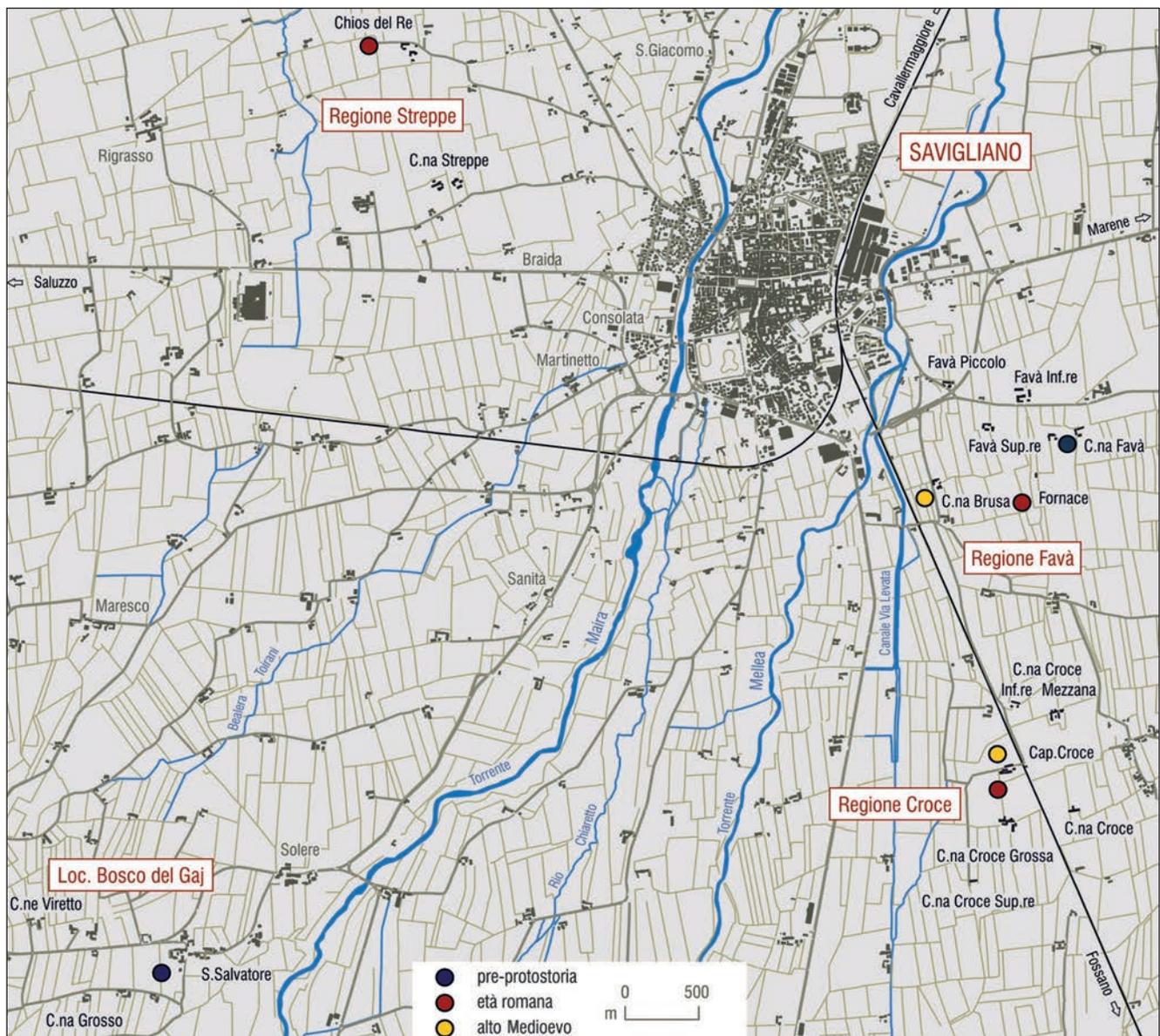


Fig. 23. Carta dei rinvenimenti nel territorio di Savigliano (elab. C. Distefano su base cartografica C.T.R. Piemonte).

spinta data dall'abbazia di S. Pietro alla formazione di un primo abitato, mostra ancora una volta come la posizione topografica, un terrazzo racchiuso tra due corsi d'acqua e punto di snodo di collegamenti stradali, si riveli determinante per il successo di un centro demico.

Estendendo infatti lo sguardo al territorio, si nota come analoghi ritrovamenti concentrati in alcune regioni poste a raggiera intorno alla città confermino l'esistenza di molteplici insediamenti antichi, che sopravvivranno però solo nella forma di habitat sparso (fig. 23).

Le scarsissime testimonianze pre-protostoriche, a cui già si è fatto cenno, non risultano coincidere con i successivi nuclei romani: dalla regione Favà proviene solo l'accetta in "pietra verde di Susa" (*supra*, nota 10), mentre a ca. 6 km a sud-ovest della città, oltre il Maira, nell'area di S. Salvatore di Solere, località Bosco del Gaj, furono messe in luce nel corso di diversi anni tombe a cremazione, alcune delle quali in cassetta litica, contenenti urne cinerarie conservate dal conte Filippo Saraceno di Torre Bormida, proprietario del fondo, e alcune dallo stesso Turletti. Queste ultime sono verosimilmente le poche ora presenti nel museo di Savigliano, databili alla seconda età del Ferro avanzata (Ligure 3C, 250-225 a.C.: DE MARCHI - PIROTTO 2004, p. 86, fig. 3). Di grande interesse è la notizia di una provenienza dal Saviglianese di un elmo crestato analogo a quello sepolto ritualmente nel letto del Tanaro ad Asti, di probabile origine tarquiniese e tipico della seconda fase villanoviana (circa 850/825-725 a.C.)<sup>28</sup>.

All'estrema propaggine nordoccidentale del territorio pollentino, segnato dalle maglie della sua centuriazione e con una maggiore concentrazione di attestazioni in riva destra del Mellea, i contesti sepolcrali e di abitato individuati nella regione Favà confermano invece una diffusa presenza romana con una piccola necropoli di incinerati e una seconda con tombe a inumazione attribuibili al periodo tardoromano per il rinvenimento di una moneta di Massimiano (285-310 d.C.), se non all'alto Medioevo, considerato il riferimento anche al ritrovamento di armi<sup>29</sup>. Più a sud si colloca il nucleo in regione S. Croce, che resti di murature e alcune tombe a incinerazione in aggiunta a epigrafi consentono di datare al I-II secolo d.C.; è verosimile ipotizzare una continuità di questo abitato sino al VII-VIII secolo almeno, con la presenza sicura di un edificio di culto, a lato del quale è attestata la tomba del presbitero Gudiris, coperta dalla grande lastra decorata da una croce, con l'epigrafe che ricorda, inusualmente, anche il nome di *Gennarius*, il *magister marmorarius* che l'aveva realizzata. Questi siti confermano l'esistenza di una rete viaria ramificata, a servizio dei

diversi centri, disposta in prevalenza lungo i torrenti: l'asse Grana-Mellea-Maira sino al Po collegava infatti *Forum Germa* con *Augusta Taurinorum* e a questa direttrice nord-sud il centro di Savigliano faceva da snodo per il percorso est-ovest, in direzione di Pollenzo. Si tratta di percorsi che si manterranno sul lungo periodo, come ricorda la menzione di una *via Publica* nel già citato Placito del 981, il cui tracciato nord-sud è grosso modo quello ripercorso dalla medievale via Levata ancora presente nella toponomastica odierna (fig. 23).

Più rarefatte parrebbero le testimonianze oltre il Maira, in quell'*ager Saluzzensis* privo di allineamenti appartenenti a una pertica fondiaria, che si è ipotizzato essere l'esito di una impraticabilità dovuta a condizioni di perdurante impaludamento (RAVIOLA 1992), o forse meglio a modalità diverse di sfruttamento della terra, con presenza di latifondi alternati a zone boschive e incolte, in una sorta di vuoto indirettamente confermato anche dalla carenza di attestazioni epigrafiche (CULASSO GASTALDI 1992, p. 36). In quest'area solo la regione Streppe restituiva nel 1868 un piccolo sepolcreto di tombe alla cappuccina, inquadrabili nel III-IV secolo d.C., troppo poco per ipotizzare una persistenza di abitato sino al Mille, quando nella documentazione d'archivio è menzionato il sito di *Sterpis - Strepetum* (TURLETTI 1879-1888, I, p. 28).

L'iscrizione del VI secolo che ricorda il presbitero Eusebio, come quella di Gudiris, sono testimonianza di un clero ormai organizzato nell'ambito di aggregazioni demiche più antiche, che avrà il suo punto di forza nel più tardo sistema delle chiese plebane (S. Maria della Pieve). Gli edifici di culto, pievi e monasteri, saranno allora i punti focali dell'insediamento, come si è visto anche a Savigliano con la chiesa di S. Pietro, capaci di determinarne la nascita e l'evoluzione in forma di città.

Di immediata percezione nella struttura urbanistica, con reticoli di strade che ne suggeriscono lo sviluppo nel tempo, con circuiti difensivi ben documentati da fonti d'archivio e da disegni, con modelli edilizi ben conosciuti dagli storici dell'architettura, anche per Savigliano si è tentati di ritenere – a torto – che il dato materiale restituito dallo scavo archeologico sia ridondante rispetto alle potenzialità delle fonti scritte. Questo pregiudizio ha determinato, molto più che nelle città di antica fondazione del Piemonte (basti citare *Alba Pompeia*), una maggior episodicità degli interventi, che sono stati sempre e solo dettati dall'emergenza, come risulta evidente da quanto illustrato in queste pagine. Pur con molti limiti, il quadro restituito dalle poche indagini archeologiche mostra la complessità delle forme materiali del costruito, con le prime case in

legno articolate in più fasi tra l'XI e il XIII secolo, progressivamente sostituite dagli edifici in muratura, e l'aumento esponenziale della densità abitativa, la presenza dei palazzi che occuparono ampie parti della città nel pieno e tardo Medioevo e che sarebbe molto importante poter continuare a indagare, sulla scia di quanto si era avviato per quelli affacciati su piazza Santorre di Santarosa, per capire, anche attraverso la cultura materiale, come le nuove élites cittadine si rappresentavano. Ma lo stesso dovrebbe avvenire per i tanti conventi fondati in origine all'esterno delle mura e che nel XVII secolo occuparono, demolendone le abitazioni, tanti isolati della città medievale.

Le poche aspettative iniziali nei confronti dell'indagine archeologica nella chiesa collegiata di S. Andrea,

basate sul presupposto che lo studio del canonico Turletti e la sua descrizione degli scavi già realizzati nell'edificio fossero sufficienti a ricostruirne la storia, sono state smentite dalla quantità di informazioni recuperate, non solo per la puntualizzazione delle innumerevoli fasi edilizie e del rapporto con il parcellare urbano e il reticolo di strade (l'inversione di orientamento nel XIV secolo è prova lampante dei condizionamenti reciproci), ma anche per quanto lascia solo intravedere sulle potenzialità della stratificazione sopravvissuta ai continui rifacimenti, utile a definire cronologia e forme della prima presenza umana sul pianoro saviglianese. Una presenza di cui si perde traccia lungo i secoli, ma la cui memoria rimane, forse, nel nome della città.

## Appendice 1. Gli impianti per la fusione delle campane

Egle Micheletto

Nel corso dell'indagine archeologica nella chiesa di S. Andrea si sono messi in luce diversi impianti per la fusione e il getto delle campane, i meglio conservati posti in corrispondenza del settore occidentale della navata maggiore di epoca romanica, a ridosso della facciata e in prossimità del portale di ingresso (fig. 14), e due altri rinvenuti solo in tracce nella navata meridionale. Dal momento che tali officine temporanee – come si vedrà – sono ricollegabili a differenti fasi di costruzione o restauro dell'edificio, anche cronologicamente lontane tra loro, risulta evidente come i diversi *magistri* itineranti, a cui di volta in volta fu assegnato l'incarico per la fusione, conoscessero la posizione delle fucine più antiche, verosimilmente note alla committenza per trasmissione orale o perché erano segnalate da iscrizioni a livello pavimentale o sulle pareti. Se la scelta della navata centrale garantiva ampi spazi di manovra, e la vicinanza all'ingresso favoriva l'evacuazione dei fumi, la reiterazione della posizione nel tempo aveva comunque significati più profondi, poiché l'operazione di fusione delle campane veniva percepita come rito di fondazione, al quale l'intera comunità era chiamata a partecipare (NERI 2006, pp. 167-168; 2012, p. 483). Questo valore è confermato dal fatto che, pur variato l'orientamento della chiesa alla fine del Trecento, e trovandosi quindi il sito degli atelier nel settore centrale dell'edificio e non più a ridosso della facciata, la posizione della nuova officina rimase immutata, e lo sarebbe stata per molto tempo ancora.

Lo sterro del 1879 per il rifacimento pavimentale e le fosse di numerose tombe in piena terra o in cassa lignea, unitamente alla modestissima variazione della quota pavimentale delle diverse fasi costruttive, sono causa della mancata conservazione del piano di cantiere di tutti gli impianti messi in luce, comprese le eventuali tracce in negativo di cavalletti o assi per il posizionamento dei torni, e soprattutto dei forni fusori.

Sono invece sopravvissute alcune fosse per la sola cottura della forma e per la gettata della campana, altre per la modellazione, cottura della forma e gettata, che è possibile inserire in una cronologia relativa, con qualche aggancio che consenta di definire le differenti tecniche utilizzate rapportandole a quanto codificato dalle fonti scritte, e di determinarne l'attribuzione all'una o all'altra fase di ricostruzione della chiesa (fig. 24)<sup>30</sup>.

Asportato lo strato di ciottoli e macerie del risanamento pavimentale ottocentesco, a una profondità media di ca. 90 cm, la diversa colorazione del terreno lasciava percepire il profilo delle fosse più recenti, la cui presenza era indiziata in superficie anche da piccoli blocchi di concotto, frammenti di stampo delle campane e scorie di bronzo. I resti degli impianti più antichi sono quelli affiorati a -1,10/1,50 m dallo 0,00 impostato sulla soglia della chiesa attuale, costituito da due fosse della fornace (uuss 201 e 204), con parziale impronta circolare lasciata dalla forma della campana. La prima conserva un breve tratto (ca. 30 cm) del profilo subverticale della fossa tagliata nel banco argilloso naturale, che reca forti tracce di rubefazione (fig. 25); sul fondo rimane una parziale impronta circolare, che consente di ricostruire il diametro di una forma di 80 cm, con sottostante fornello per la cottura, scavato nell'argilla e aperto verso est per le operazioni di carico del combustibile. Nel suo riempimento si sono rinvenuti alcuni frammenti della forma medesima, oltre a minute scorie di bronzo, residuo dell'attività di gettata della campana. Malgrado il pessimo stato di conservazione dei resti, nella piccola porzione sopravvissuta tra la parete della fossa e l'impronta della forma, residui di cenere potrebbero indiziarne la fase di indurimento finale, attuata con l'accumulo e l'accensione di legname posto all'esterno. Se la fossa, tagliata nella nuda terra, priva di pareti laterali e di uno strato coibente, mostra caratteristiche riconducibili a una fase sperimentale rispetto a quella codificata



Fig. 24. Chiesa collegiata di S. Andrea. Rilievo e sezioni delle diverse officine per campane (ril. F.T. Studio s.r.l.; rielab. C. Distefano).



Fig. 25. Particolare delle fosse di fusione della forma e di gettata delle campane, da nord (foto G. Lovera).



Fig. 26. Impianto per la fusione delle campane, da nord: al centro la fossa us 204, ai lati le fosse uuss 197 e 163 (foto G. Lovera).

nel XII secolo dal *De diversis artibus* di Teofilo, che teorizza accorgimenti utili a contenere il calore e favorire una cottura della forma in ambiente riducente, dall'altro conferma una scelta consapevole da parte dei *magistri*, valutata l'efficacia di un terreno argilloso e compatto che poteva garantire da solo un buon risultato finale.

La seconda, us 204, di tipologia analoga e situata a ovest della prima, conserva anch'essa una parziale impronta della forma della campana (ca. 1,00 m), con un sottostante fornello, questa volta con pareti in mattoni disposti di taglio (*in situ* ne rimangono solamente due) (fig. 26). Con la dismissione dell'impianto, alcuni di essi furono gettati sul fondo, misti a pochi frammenti della forma, molto scuri sul lato interno, nei quali è evidente la porosità dell'argilla ricca di materiali organici, con i diversi strati sovrapposti; tracce di linee parallele in aggetto su uno dei blocchetti sono riferibili all'impronta delle strisce di cera utilizzate per realizzare la falsa campana, mentre in altri, relativi al lato esterno della forma, compaiono tracce di digitazione nell'argilla. Pur riproponendo le stesse modalità operative descritte per l'us 201, l'us 204 presenta l'ulteriore accorgimento tecnico della foderatura della fossa con laterizi, di cui sopravvive un brevissimo tratto sul lato meridionale, utile per una buona cottura della forma e per la fusione della campana<sup>31</sup>.

Molto danneggiate dagli impianti più tardi, entrambe non conservano la porzione terminale della camera di combustione, comunque aperta solo in direzione est<sup>32</sup> e che doveva raggiungere l'originaria fossa di alimentazione, completamente asportata, né sopravvivono indizi del muretto che la separava dalla fossa di cottura e gettata (fig. 24).

Quanto rimane di questi primi apprestamenti, che potrebbero appartenere allo stesso atelier, per convergenza di quote e modalità operative omogenee, con la variante nella costruzione del fornello (in nuda terra o con muretti in mattoni), utilizzati sia per la cottura della forma, sia per la gettata del bronzo, trova riscontro nella prassi operativa teofiliana. Questa infatti prevede la realizzazio-

ne della forma sul piano di cantiere mediante l'utilizzo di un tornio orizzontale e la creazione di una falsa campana in cera, lo scavo di una fossa entro cui posizionare la forma, appoggiandola su di un fornello affiancato da due (in questo caso, una) fosse di alimentazione e tiraggio per la cottura, nel corso della quale la cera si scioglie; si dispone poi legna intorno allo stampo, che viene incendiata e la sua lenta combustione completa l'indurimento della forma. Svuotata la fossa dai tizzoni e sostituiti con terra che viene costipata, si procede in ultimo a infondere il bronzo, dopo averlo fuso in fornaci poste sul piano di cantiere; il peso del metallo durante la gettata provoca l'adesione dello stampo al fornello, lasciando un'impronta circolare, che è in genere quella meglio riconoscibile in fase di scavo.

Questi primi impianti sono chiaramente intercettati e in gran parte demoliti da altre tre fosse di cottura e gettata, uuss 181, 163 e 197, a loro volta inquadrabili in due o più momenti operativi.

Al primo afferisce la grande fossa us 181 (d. 1,60 m; prof. cons. 0,80 m), che ha vistosamente tagliato us 201 sul lato est ed è stata a sua volta interrotta dalle fondazioni di us 85 (figg. 14 e 24). Di forma circolare con due chiari incavi contrapposti, indizi di paletti a sezione quadrangolare infissi ai lati nord e sud<sup>33</sup>, presenta un prolungamento subrettangolare sul lato occidentale per l'alimentazione e il tiraggio, che non pare avesse una corrispondenza sul lato opposto, alterato da un grande scasso successivo, che tuttavia non è sceso sino alla quota corrispondente a quella del fondo della fossa. Le pareti di quest'ultima sono rube-fatte per ca. 1/3 dell'altezza e con tracce di fumigazione, a conferma della cottura della forma, di cui tuttavia non è rimasta alcuna impronta, né si conserva il fornello alla base. Dal riempimento, us 182, disturbato da una sepoltura terragna molto profonda (t. 40), provengono pochissimi frammenti della forma, alcuni chiodi in ferro, qualche scoria di bronzo, unitamente a materiali di epoca romana (circa I secolo a.C.-II secolo d.C.), a conferma che lo scavo aveva intercettato lembi di una stratificazione molto risalente nel tempo. Sul fondo e nella sua appendice ovest



Fig. 27. Impianto per la fusione delle campane, da nord: la fossa us 163, sulla destra la fossa us 204 (foto G. Lovera).

sono concentrati frammenti di tonaca della campana, unitamente ad alcune scorie di bronzo e pochi frammenti della forma (us 202). Anche in questo caso la prassi operativa pare quella teofiliana.

In un momento ancora successivo, l'impianto us 204 è interrotto su entrambi i lati da due ulteriori ampie fosse: a est us 163, grosso modo circolare con pareti verticali senza traccia di rubefazione, presenta un diametro di 2,00 m, profondità conservata di 1,10 m (fig. 27). Sul fondo compare un avvallamento circolare con diametro di 1,40 m, margine esterno a componente ghiaiosa, ricco di piccole scorie di bronzo, mentre la porzione centrale presenta un accumulo di carboni (us 203). I bordi dell'avvallamento lasciano percepire un'impronta rubefatta, relativa alla parte esterna della forma. La porzione inferiore del riempimento, us 195, non conteneva reperti ceramici, ma numerose scorie di bronzo e frammenti della forma, mentre, nella parte più alta, us 76, molto disturbata dalle sepolture e che si estendeva a riempire anche l'adiacente fossa us 197 senza che le due parti si potessero distinguere, ha restituito numerosi laterizi con tracce di combustione e fumigazione, oltre a porzioni della forma, molte con superfici lisce a conferma di una modellazione con l'ausilio di sagome e solo due frammenti di pochi centimetri con resti di decorazione: il primo relativo alla camicia, con incise linee oblique poco profonde, il secondo alla tonaca, con incavi orizzontali. Anche in questo caso la ceramica rinvenuta è omogenea ed esclusivamente inquadrabile in epoca romana, quindi non utile per la datazione dell'impianto.

La tipologia è assimilabile alla seconda delle tre diverse modalità operative descritte nel XVI secolo da Biringuccio nella *Pirotechnia*<sup>34</sup>, che consente di effettuare le operazioni di modellazione e cottura della forma nella fossa di gettata. La procedura prevede la modellazione dello stampo – con la falsa campana non in cera bensì in argilla (detta “camicia”) e una parte esterna sempre in argilla (detta “tonaca”) – intorno a un cono di mattoni (detto “maschio”) entro il

quale si inseriscono carboni accesi, tramite un tornio verticale fisso con sagoma rotante azionata da un operaio<sup>35</sup>; quanto rimane nel nostro caso sono la traccia del pozzetto in laterizi, quasi completamente asportato a conclusione della gettata, il deposito di carboni e l'impronta circolare della forma.

Analoghe caratteristiche ha la terza fossa, us 197, messa in luce nel settore occidentale, che interferisce anch'essa, demolendola in parte, con l'impianto us 204; ha forma circolare con pareti quasi verticali e prive di tracce di rubefazione (fig. 28). Essa fu utilizzata almeno due volte, come attestano due diversi livelli di delimitazione del pozzetto sul fondo della fossa: di quello più recente sopravvivono tre blocchi lapidei con tracce di rubefazione (us 196, due dei quali relativi a elementi architettonici frammentari), posti all'interno di un avvallamento circolare a coprire uno strato, us 198, con parti della forma, laterizi frammentari, carboncini, al di sotto del quale altri quattro blocchetti lapidei, non lavorati (us 205), anch'essi con superficie rubefatta, si appoggiano direttamente sulla ghiaia naturale. Sicuramente qualcuna delle numerose buche che tagliano il banco argilloso è attribuibile alla porzione più profonda degli apprestamenti di leve e argani per il sollevamento delle forme: potrebbe essere questo il caso di una cavità quadrangolare che movimentava il profilo della fossa us 197, come pure quella subrettangolare a sud (us 172), o, ancora, quelle circolari poste all'esterno di us 163, ma la pesante porzione di terreno asportata dallo sterro del 1879 rende problematica la conferma. Forse a questo scopo serviva la piccola struttura cava, in mattoni frammentari legati da malta (us 75), addossata alla catena meridionale della chiesa romanica.

Se la cronologia relativa, basata su rapporti stratigrafici chiari, non presenta troppi problemi, altrettanto non può dirsi di quella assoluta, in assenza dei piani pavimentali ai quali collegare le diverse azioni e di materiali datanti all'interno delle fosse, come pure nelle tombe che le hanno disturbate, a costituire anche solo generici termini *ante quem*.

L'unico elemento di qualche solidità è rappresentato dalla struttura muraria in laterizi us 85, che si riconduce alla creazione di uno *jubé* (pontile) in fase con l'ampliamento della chiesa sul lato settentrionale e con la costruzione del campanile; trattandosi di un apprestamento interno, l'arco cronologico nel quale inserirlo è tuttavia piuttosto ampio, dalla metà/fine del XIII secolo all'ultimo quarto del XIV, quando l'orientamento della chiesa viene invertito. Il muro in questione taglia la fossa us 181, che a sua volta intercetta il primo atelier, riconosciuto nell'us 201, forse coevo a us 204.

Procedendo a ritroso, quindi, parrebbe induttivo il riferimento di queste ultime al cantiere della chiesa romanica, come si è visto attestata su base documentaria nel 1098 e di cui lo scavo ha recuperato l'intero perimetro, senza trovare traccia di una torre campanaria, ma che poteva essere a vela, come altre presenti nel Piemonte sudoccidentale (PANERO 2007). Qualche dubbio sulla



Fig. 28. Impianto per la fusione delle campane, da nord: la fossa us 197 (foto G. Lovera).

contemporaneità delle due fosse è sollevato non tanto dai pochi frammenti di stampo, ma dai laterizi di foderatura del fornello e della fossa di us 204; se uno di essi è stato ritagliato da un sesquipedale romano, un secondo, l'unico intero, ha caratteristiche e dimensioni analoghe a quelli presenti nelle fondazioni del campanile duecentesco, mentre nelle strutture romaniche – certo conservate solo a livello di fondazioni – vi è un uso esclusivo dei ciottoli.

Comunque sia, la costruzione del campanile in corrispondenza dell'abside settentrionale determinò la necessità di nuove campane in aggiunta a quelle più antiche, e a questa fase di XIII-XIV secolo andrà riferita anche la fucina us 181, che non si esclude potesse aver realizzato più di una campana.

Le ulteriori fosse uuss 163 e 197 dovrebbero infine riconnettersi alla ricostruzione della chiesa alla fine del XIV secolo, con inversione dell'orientamento, se non ai numerosi restauri successivi, in considerazione della pressoché nulla variabilità di quota dei diversi pavimenti.

La perdita della sezione più antica dell'archivio della collegiata di S. Andrea non aiuta nel reperimento di documenti scritti a soccorso della datazione dei resti archeologici<sup>36</sup>, diversamente da quanto avviene per altri contesti in Savigliano. Si sa infatti che per la torre civica, le cui campane furono più volte rifuse sin dal XIV secolo, quando è citata quella più antica detta "la vecchia, perché

epigrafata in carattere del secolo XIV" (TURLETTI 1879-1888, I, p. 37), operarono *magistri campanarum* provenienti dal pinerolese e che nella seconda metà del Cinquecento una campana "maiore" e una minore vennero realizzate per la chiesa di S. Maria della Pieve, acquistando il metallo necessario grazie anche all'intervento di privati cittadini e rifondendo una campana rotta donata dal Comune (GALLO 2002-2003, pp. 180-185; MICHELETTO 2007b, p. 286). Nella non lontana Saluzzo, nel 1236 è segnalato un certo Pietro "faber campanarum" (PIVANO 1902, p. 57, doc. LIV) e nel 1496 venne fusa a opera di Giovanni Narbona, con bottega in città, la campana del duomo, mentre nel secolo successivo Guglielmo Albenchis di Cercenasco realizzava quella della torre civica.

Nella schedatura degli impianti per la fusione delle campane documentati da indagini archeologiche in territorio piemontese, predisposta per il convegno milanese del 2006 (MICHELETTO 2007b), si segnalavano i casi della pieve di Mediliano a Lu Monferrato (DEMEGLIO 2007) e della chiesa di S. Paolo a Caraglio quali unici esempi riconducibili alle attestazioni più antiche, entrambe di età romanica ed esemplificative della tecnica teofiliana, mentre tutte le altre (otto in totale), datate in epoca rinascimentale o successiva, sono inquadrabili nella tipologia codificata da Vannoccio Biringuccio. A oggi questo schema non pare modificarsi troppo, poiché anche nel caso del S. Andrea di Savigliano gli atelier più antichi, di età romanica e sino al Trecento, riconducono alle modalità operative della fusione a cera perduta, analogamente a quello di recente rinvenuto a Torino in prossimità della chiesa di S. Agostino, anch'esso dotato di un'unica fossa di alimentazione e riferito dubitativamente al X secolo (RATTO *et al.* 2022, pp. 67-68). Agli esempi più tardi della falsa campana in argilla di Savigliano, deve aggiungersi ora anche quello della chiesa conventuale di S. Francesco a Cuneo, datato agli inizi del XV secolo<sup>37</sup>. Ma è da segnalare che tra i ritrovamenti recenti fa eccezione l'impianto relativo al campanile della chiesa cattedrale di Alessandria, con funzione di torre civica sin dal tardo XII secolo, ricondotto alla variante 1 della tipologia di Biringuccio<sup>38</sup>, a documentare anche per il Piemonte la precoce coesistenza delle due diverse modalità operative, quella di tradizione classica e di ambiente mediterraneo, mutuata dalle pratiche di fusione a cera persa della statuaria, e quella di tradizione "nordica" della falsa campana in argilla (NERI 2006, pp. 125-138; 2012, p. 492).

## Appendice 2. Il materiale ceramico

Laura Vaschetti\*\*

La fase più antica del sito è attestata dai riempimenti di numerose buche e da alcuni lacerti di strati che furono sconvolti e tagliati dall'attività edilizia collegata all'erezione del primo edificio di culto e dai pesanti interventi che lo modificarono nel corso dei secoli – compresi i profon-

di scassi delle fosse per la fusione di campane – sino alla sistemazione tardottocentesca e alla relativa pavimentazione (1879).

Una rapida ricognizione dell'intero materiale ceramico dello scavo ha portato a individuare nelle unità stratigra-

fiche riferibili ai lacerti di stratificazione più antica, e in parte antecedente all'edificio, un totale di 425 frammenti, ripartiti nel modo seguente: ceramica comune depurata/verniciata (68), semidepurata (61), grezza (201), a vernice rossa interna (2), ceramica a pareti sottili (17), ceramica a vernice nera (3), TS tardoitalica (15), TS chiara (15), TS africana (6), anforacei (37). I reperti risultano in generale molto frammentati e in nessun caso è stata possibile la ricostruzione di una forma completa.

Numerosi frammenti di età romana sono inoltre stati recuperati in percentuale elevata nelle unità stratigrafiche più tarde<sup>39</sup> anche all'interno delle fosse per la realizzazione di campane (us 76). Sul totale dei reperti ceramici dello scavo che ammontano a 913 (calcolati escludendo la preparazione della pavimentazione ottocentesca, cfr. *infra*), il livello di residualità è pari al 27,49%.

Da segnalare a parte un frammento di parete di ceramica buccheroides, di probabile produzione locale, unica testimonianza di VI-V secolo a.C. (us 189) e una parete di olla con decorazione a unghiate di tradizione locale, assegnabile alla tarda età del Ferro (us 157)<sup>40</sup>.

In riferimento all'età romana, per quanto riguarda la ceramica comune, sono numerose le attestazioni di olle a orlo sagomato con o senza decorazione incisa sulla spalla. Gli impasti sono estremamente grossolani, ricchi di degrassante (inclusi di quarzo tritato con spigoli vivi fino a 3 mm, noduli ferrosi e mica), con superfici talora polite; sono avvicinabili al tipo 8 di *Albintimilium*, presentano colore molto variabile, dall'arancio al marrone-rossiccio al grigio sino al nero (OLCESE 1993, p. 170). Si tratta di contenitori da cucina di ampia diffusione in Italia settentrionale, tra I-II secolo d.C. e oltre (QUERCIA 1997, pp. 494-496, tipo A1), e recano tracce di fumigazione più o meno accentuate. La variabilità cromatica è però attribuibile alle diverse condizioni di ossigenazione durante la cottura in fornace, piuttosto che al solo utilizzo per la cottura degli alimenti, anche se non si possono escludere differenti provenienze degli impasti. Rari i resti di coperchi, numerosi i fondi (sempre piani) e le pareti forse ascrivibili a pentole o tegami.

Tra la ceramica semidepurata, insieme a numerosi frammenti non diagnostici, compaiono un frammento di mortaio (us 184), alcuni orli estroflessi di olle; un solo frammento presenta una superficie brunita all'esterno (us 156), due sono pertinenti a contenitori (tegami?) a vernice rossa interna (us 187 e residuale).

Al I secolo a.C. circa rimandano le scarse attestazioni di ceramica a vernice nera a impasto nocciola e coperta poco aderente, probabili prodotti di officine norditaliche (MOREL 1998, p. 240); vi è poi, tra i frammenti di ceramica a pareti sottili, una parete decorata a rotella (us 138, residuale) ascrivibile a una variante della forma Marabini XXXVI (prima metà I secolo d.C.), ben documentata ad esempio ad Alba (LEVATI 1997, pp. 424-425 e fig. 7, 14).

Alcuni reperti residuali e in fase (uuss 74, 76, 81, 138, 156, 185 e 200) – inseriti nei conteggi fra la ceramica comune depurata – sono pertinenti a una produzione di ot-

tima qualità a pareti relativamente spesse, impasto grigio duro e molto depurato, forse da ascrivere alla ceramica a pasta grigia diffusa in tutto il Mediterraneo occidentale fra il II secolo a.C. e il I d.C., in ambito regionale attestata ad esempio a *Eporedia* (PREACCO 1996, p. 159 e n. 12).

La presenza di terra sigillata è molto limitata: si tratta di reperti che presentano impasti arancio-rosati e vernice matta, talora poco aderente, ascrivibili alla produzione tardopadana (I-II secolo d.C.) e alla sigillata chiara (IV-V secolo d.C.). Molto rare le attestazioni di pareti di terra sigillata africana, fra cui un orlo ispessito a sezione triangolare di coppa TSA D, forma H61A (us 81, residuale) che presenta una piccola croce incisa dopo la cottura sulla parete esterna (IV-prima metà del V secolo d.C.) (GANDOLFI 2005, p. 208 e tav. 8, 8; CIRELLI 2020, p. 92 e tav. V, 8).

Da segnalare alcuni frammenti (un orlo di coppetta da us 165, una parete da us 128), nei quali non appare evidente la lavorazione al tornio, di colore grigio (10,5 YR 5/1 *gray*) con un impasto contenente degrassante fine bianco e grandi quantità di scaglie di mica, che conferisce alle superfici un aspetto argentato. Sono forse da ascrivere alla cd. "ceramica micacea da cucina", attestata a Luni, in Sardegna, in Liguria e in Africa settentrionale, dove è presente sia nella variante di I-IV secolo d.C., sia nella variante più tarda, dal V secolo d.C. in poi (OLCESE 1993, p. 122). Impossibile in questa sede approfondire un argomento complesso che potrebbe essere meritevole di indagini specifiche su altri contesti di scavo piemontesi.

In relazione alla fase precedente all'impianto della chiesa, si nota quindi una preponderanza del materiale inseribile tra i secoli I a.C.-II d.C. Compaiono reperti che spingono la cronologia sino ai secoli IV-V d.C., ma in considerazione della totale assenza di ceramica a vetrina densa, di pietra ollare (due soli frammenti residuali, gruppo G della classificazione Mannoni, da us 130 e preparazione pavimento ottocentesco) e di specifiche forme di ceramica acroma, non sembra di poter ipotizzare un'occupazione stabile del sito tra la tarda romanità e l'alto Medioevo.

Sono del resto quasi assenti anche le testimonianze relative alle prime fasi della chiesa (secoli XI-XII), mancando ad esempio le diffuse olle a fondo convesso e a orlo fortemente estroflesso, tipo Chieri/Tre Re (SUBBRIZIO 2004, p. 87 e fig. 5, 2-3). Una fossa, us 200, ascritta stratigraficamente a tale periodo, contiene solo materiale residuale; la us 135 – ritenuta un possibile piano di calpestio – è priva di reperti, analogamente a una preparazione pavimentale in malta grossolana (us 83). Si è recuperato (us 78) un solo frammento di parete di olla in ceramica acroma decorata a rotellatura, un motivo che in area piemontese si diffonde non prima della fine del XII secolo (SUBBRIZIO 2004, pp. 89-90), ben attestato nel castello di Montaldo di Mondovì nel XIII secolo (CERRATO *et al.* 1991, p. 125 e figg. 69-70). Mancano del tutto attestazioni di catini-coperchio/fornetti.

Due frammenti di ceramica acroma a impasto molto depurato 'sonoro' (un orlo estroflesso e un'ansa a sezione

ellittica, secolo XIII?) provengono da us 21, una canaletta esterna alla chiesa, in associazione con ceramica invetriata in monocottura di XIV secolo di cui si riscontrano altre pareti (us 128); attestati inoltre due beccucci a cannone di boccale tipo Moncalieri (PANTÒ 1998, pp. 284-285 e fig. 220) nel livello sottostante la pavimentazione ottocentesca.

La ceramica tardo e postmedievale è presente in numerose unità stratigrafiche<sup>41</sup>, ma moltissimo materiale ceramico misto (dall'età romana al XIX secolo) è stato rinvenuto nello strato di riempimento e risanamento relativo alla posa del pavimento ottocentesco: invetriata tarda,

ingobbiata monocroma giallo/marrone e verde, graffiata a ramina e ferraccia, poca maiolica arcaica, maiolica ligure seicentesca, marmorata, slip ware, taches noires, terraglia nera e bianca, una pipa in gesso<sup>42</sup>. Si potrebbe pensare anche a frammenti inseriti appositamente nello strato preparatorio a scopo di isolamento. La presenza di alcuni scarti di fornace (ingobbiati, graffiti, slip ware) richiama infatti la nota prassi del recupero di cocci dalle fornaci ceramiche per scopi edili, quali alleggerimenti di volte e preparazioni pavimentali, che contribuiva tra l'altro a risolvere il problema dello smaltimento degli stessi all'interno delle aree urbane (VASCHETTI 2022, p. 43).

\* Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici - Università Cattolica del Sacro Cuore - largo A. Gemelli 1 - 20123 Milano  
egle.micheletto@unicatt.it

\*\* laura.vaschetti@gmail.com

## Note

1 La sensibilità per l'azione di tutela affiora in più punti della Storia, ad esempio nel rammarico per la dispersione delle tante collezioni numismatiche, come quella del canonico G.B. Ascheri, di cui egli aveva notizia diretta, prima raccolte con passione ma poi vendute o regalate "fuori patria, per cui facciamo plauso alla provvida circolare ministeriale 15 giugno 1878 diretta alla vigilanza, tutela e salvamento degli oggetti antichi che si vengano a scoprire casualmente" (TURLETTI 1879-1888, I, p. 30, n. 1); la circolare era stata pubblicata nel *Bullettino della Provincia di Cuneo*, n. 17 (1978), p. 588.

2 *Fondo Marcarino*, fald. 3, fasc. 5b; una copia fotostatica è presente nell'archivio della Parrocchia Collegiata di S. Andrea, Unità 38, fasc. 261. È stato possibile consultare e riprodurre i documenti grazie alla disponibilità della dott.ssa S. Olivero, direttrice del Museo Civico e dell'Archivio Storico della Città di Savigliano, che ringrazio.

3 Sui diversi interventi archeologici si vedano le anticipazioni edite nel Notiziario dei *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*: MICHELETTO 1993; 1994a; 1995a; 2007a. Un primo contributo di sintesi era scaturito dalle riflessioni sul recupero della piazza Santorre di Santarosa, oggetto di un convegno di studi svoltosi a Savigliano nel 1992 (MICHELETTO 1995b), con riferimenti ai cantieri di archeologia urbana, ripresi in MICHELETTO 1994b. Gli esiti venivano rielaborati congiuntamente ad architetti e storici dell'arte e presentati al II Convegno di studi sulla città e le case in età comunale, svoltosi anch'esso nel 1992 a Città della Pieve: CHERICI *et al.* 1996. Si devono segnalare anche due tesi di dottorato e di laurea: la prima (COLONNA 1995) ha esaminato le strutture ecclesiastiche afferenti alla diocesi di Torino nell'alto Medioevo, con riferimenti anche a Savigliano; la seconda (GALLO 2002-2003) dedicata all'intervento archeologico nella chiesa di S. Maria della Pieve, con uno sguardo al territorio e, infine, un approfondimento sulla fornace per la fusione delle campane messa in luce nello stesso edificio di culto, preceduto da una sintesi di dati di scavo: MICHELETTO 2007b.

4 *CIL*, V 7636; *InscrIt* IX, 97; TURLETTI 1879-1888, I, p. 36; MENNELLA - BERNARDINI 2002, p. 157. La chiesa è stata oggetto di un intervento di restauro nel 1995, illustrato nell'ambito di uno studio complessivo sull'edificio (FISSORE - GHIONE 1995).

5 Sul ritrovamento si veda TURLETTI 1879-1888, I, p. 46. Per la trascrizione e il commento critico, e per i riferimenti bibliografici: *ICI*, n. 13, pp. 35-36.

6 La chiesa è stata oggetto di un intervento archeologico di emergenza seguito a lavori di rifacimento della pavimentazione avviati senza il previsto controllo archeologico e penalizzato dall'impossibilità anche economica di procedere in estensione, fatto che ha impedito di reperire elementi utili a confermare l'ipotesi di una datazione alta. Divenuta pieve e attestata su base documentaria solo dal 1184 (TURLETTI 1879-1888, IV, doc. 29, pp. 35-36; CASIRAGHI 1979, p. 61 e nota 212) e descritta insieme alla canonica con i sedimi circostanti, fu oggetto nel tempo di importanti rifacimenti, come quello seguito alla parziale distruzione alla metà del Trecento da parte delle truppe di Amedeo VI dell'edificio di culto e del campanile, esterni ma molto prossimi alla cinta urbana, vividamente descritta nella *Chronaca destructio Savilliani* (TURLETTI 1879-1888, IV, pp. 920-925). Per quanto riguarda i dettagli dell'indagine archeologica si rimanda alla bibliografia citata *supra*, nota 3.

7 TURLETTI 1879-1888, I, p. 32: "[...] altre lapidi trovate in città, con molte dell'età successiva alla romana furono risepolte nelle fondazioni degli edifici [...] oltre monete e medaglie assai, tenute da privati raccoglitori". Nel Museo Civico si conservano alcuni materiali, parte di un corredo tombale di epoca romana (un lacrimatoio in vetro e quattro vasi ceramici), con generica indicazione di provenienza dal centro urbano.

8 Si vedano in merito le considerazioni di BONARDI 2004; MICHELETTO 2004 e da ultimo BONARDI - MICHELETTO 2022.

9 Sul gruppo familiare dei Sarmatorio e sugli sviluppi della loro presenza sul territorio tra il comitato di Bredulo e quello di Auriate, si rimanda all'analisi di PROVERO 1994.

10 Dal riempimento della vasca proviene, oltre a ceramica cinque-seicentesca, anche un'ascia in eclogite, databile al Neolitico antico-medio (fine VI-V millennio a.C.): MICHELETTO 1996, pp. 267-268 (cat. 655 a firma di A. Cattaneo Cassano), ora con più preciso inquadramento cronologico, per il quale ringrazio M. Venturino. Una seconda ascia, verosimilmente di cronologia analoga, fu recuperata in regione Favà, a ovest della cascina Favà Grosso; attualmente dispersa, è l'unico ritrovamento preistorico descritto da Turletti (TURLETTI 1879-1888, I, p. 25), che in questo caso si avvale della consulenza di periti per la definizione cronologica. Lo aveva ricevuto dal marmoraio Brusa e lo conservò tra le sue raccolte.

11 Per i dettagli del ritrovamento e del successivo trasferimento della lapide nella chiesa di S. Maria della Pieve, si rimanda a MICHELETTO 1994b, p. 124, con i riferimenti bibliografici contenuti nelle note 16-21.

12 CASARTELLI NOVELLI 1974, n. 93 del catalogo: entrambi i manufatti sono ora esposti nel Museo Civico, dove si conservano anche le serie di disegni che riproducono l'affresco della cappella che ospitò la lapide di Gudiris nella chiesa di S. Maria, distrutto nel 1586 ma prima fortunatamente copiato, con la narrazione della vicenda del ritrovamento e del trasferimento dell'iscrizione, divenuta oggetto di grande devozione popolare (BAVA 1998).

13 TURLETTI 1879-1888, I, p. 26: una moneta sarebbe stata consegnata a G.B. Adriani, la cui collezione segnerà la nascita del museo civico di Cherasco.

14 Rinvenuta il 18 aprile 1878 con altri frammenti di lapidi nel prato del sig. F. Arrigo, sito a nord-ovest della chiesa di S. Croce (TURLETTI 1879-1888, I, p. 16; *InscrIt* IX, 1, 178). Nell'archivio del Museo Civico (*Fondo Marcarino*, fald. 3, fasc. 5a) si conserva il foglio con annotazioni del Turletti, con il disegno di due frammenti dell'arula (uno disperso come già annotato dal Ferrua in *InscrIt* IX, 1, p. 96) e di altre due iscrizioni più tarde.

15 Si vedano in merito le considerazioni di G. Carità (CARITÀ 1998): dopo l'occupazione della città da parte dei Francesi, tra il 1536 e il 1559, due bastioni sono aggiunti a est e tre a ovest, come documenta Francesco Horologi alla metà del XVI secolo, in un disegno conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Oltre alle opere realizzate dai Francesi, lo stesso Emanuele Filiberto dopo la restituzione della città nel 1560 aveva provveduto ad avviare un perfezionamento del sistema bastionato affidandone il progetto a Francesco Paciotta (TURLETTI 1879-1888, I, p. 805).

16 "Tale porta doveva essere una vera e propria torre perché nella parte superiore si sarebbero potute ricavare due camere. Per questo motivo, a partire dal 1722, si erano modificate le richieste di poter edificare su di essa" (TURLETTI 1879-1888, II, p. 77).

17 Al recinto della grande clausura verde creata dalle Clarisse si addossarono all'inizio del XIX secolo le poderose fondazioni di un fabbricato rettangolare allungato, articolato da ambienti di uguali dimensioni, con muri in mattoni impostati su una potente gettata di calcestruzzo. L'edificio è probabilmente da identificare con un magazzino o altro impianto a destinazione artigianale relativo alla fabbrica di drapperie De Paoli di Torino, costruito nel sito del giardino dopo l'acquisizione nel 1803 della porzione rustica del monastero da parte dell'industria manifatturiera (*Conventi a Savigliano* 1992, p. 13).

18 Il sondaggio archeologico (12,00x4,00 m) condotto anch'esso nel 1995, una volta ottenuto un finanziamento ministeriale con fondi di emergenza (direzioni scientifica di chi scrive, direzione tecnica di M. Cortelazzo - Chora Cooperativa di ricerca archeologica s.r.l. di Torino), è stato aperto in un settore non interessato dall'intervento edilizio, dove si riteneva di poter intercettare porzioni dell'antica cinta muraria della città. In effetti, al di sotto di una sequenza di livelli relativi alle diverse sistemazioni recenti dell'area aperta, con muretti e riporti di terreno, si metteva in luce un acciottolato (us 5) in uso nell'Ottocento come confermano i materiali ceramici recuperati, che correva parallelo alla fronte degli edifici moderni insistenti nell'area. Livelli di colmatura (uuss 23 e 25-26) obliteravano le modeste strutture (uuss 24 e 31) e un viottolino acciottolato (us 28), che nel Settecento dividevano gli spazi del giardino delle Clarisse, da porre in relazione al diverso utilizzo degli spazi agli inizi del XIX secolo (la datazione è confermata dai materiali, in prevalenza ceramica a ingobbio sotto vetrina e slip ware), quando le monache furono costrette a cedere l'area e venne impiantata la manifattura tessile. L'intensa attività di demolizione è attestata non solo dalla densità

di materiale edilizio di risulta presente nei livelli posti a colmare il fossato (uuss 32, 36-37 e 34), ma anche da grandi blocchi di muratura, nei quali si vedono i fori provocati dagli scalpelli utilizzati per lo smantellamento. Sul fondo era presente un potente deposito limoso (us 39), nel quale i blocchi sprofondarono, in alcuni casi raggiungendo il terreno sterile (us 41); altri, di minori dimensioni, si sono recuperati anche all'interno delle uuss 36-37, a matrice limosa, da considerarsi quindi già esistenti al momento dell'abbattimento del muro. La formazione dello strato alla base del fossato (us 39) è di origine naturale e si riduce di spessore man mano che si allontana dal muro di cinta: la sua colorazione molto scura deriva dalla decomposizione di vegetali, fatto che potrebbe testimoniare una scarsa presenza d'acqua sul fondo, con ampie porzioni acquitrinose, anche se si sono recuperati in esso molti mitili di fiume, alcuni di considerevoli dimensioni (10 cm) – ad attestare in origine una maggior portata idrica – oltre a numerosi residui lignei, accumulati soprattutto nella porzione più profonda del fosso.

19 Il progetto è degli architetti B. Buscatti e M.L. Durando, su incarico della Parrocchia di S. Andrea (parroco: don S. Boarino), e prevedeva un approfondimento finalizzato al risanamento, con profondità prevista di 60 cm. Gli interventi di consolidamento sono stati seguiti in corso d'opera dall'ing. G. Pistone del Politecnico di Torino. Allo scavo archeologico, condotto da F.T. Studio di Peveragno con la direzione scientifica della scrivente (Soprintendenza Archeologica del Piemonte) e direzione tecnica di M. Girardi, hanno partecipato C. Atzori, D. Barroero, V. Cabiale, C. Cervetti, L. Cordera, A. Dutto, V. Franceschin, R. Lerda, A. Lorenzatto, D. Provenzano. Le prime opere di scavo del sottofondo ottocentesco e la successiva ripavimentazione vennero affidate alla ditta Elli Gandolfo.

20 La posizione di quel primo sondaggio fu impostata sulla presumibile prosecuzione di una poderosa struttura in ciottoli legati da buona malta, orientata est-ovest, messa in luce durante lavori di restauro e ripavimentazione nella cappella di S. Nicola sottostante il campanile. Si ringraziano gli architetti Buscatti e Durando per il recupero della documentazione fotografica dei lavori, che allora diressero con l'alta sorveglianza della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici (dott.ssa G. Galante Garrone).

21 Si deve l'inquadramento cronologico dei materiali ceramici alla cortesia di M. Giaretti e M. Venturino, che ringrazio. Il ritrovamento si aggiunge ai pochi contesti protostorici dal territorio, noti sin dall'Ottocento (TURLETTI 1879-1888, I, pp. 27-28).

22 NOVELLIS 1844, p. 12. Per la derivazione da *Salvius* si rimanda a SAVIO 1925, p. 46, per *Salvilius* a SERRA 1953. Sono ovviamente da scartare le fantasiose congetture di un riferimento ai *savi villani*, fondatori secondo Jacopo d'Acqui della villa medievale (*MHP. Scriptores*, III, col. 1569); vd. anche ROSSEBASTIANO 1990.

23 TURLETTI 1879-1888, IV, p. 17, doc. 10. Su quest'ultimo documento pesano peraltro dubbi di parziali interpolazioni: PROVERO 1994, pp. 602-603.

24 Poiché la sua posizione è incompatibile con qualsivoglia ipotesi di scansione dei sostegni interni di fase romanica, se ne deve dedurre l'appartenenza al rifacimento della chiesa nel XIII secolo, con la creazione di nuovi pilastri non più collocati in corrispondenza del muro di catena.

25 Considerazioni ed esemplificazione di diversi cori murati di XI-XII secolo rinvenuti in scavi archeologici in PIVA 2013, al quale si rimanda anche per gli innumerevoli riferimenti bibliografici.

26 In relazione alla vecchia chiesa di S. Pietro di Manzano posta nell'area del castello sul Tanaro, non conservata ma descritta dal canonico Damillano che ne aveva seguito gli scavi condotti nel 1773, C. Bonardi ritiene che si dovesse trattare di "un impianto a tre navate concluse da absidi semicircolari [...], un modello tipicamente monastico, risultando le tre navate per la metà della

lunghezza – verso ovest – separate da tre coppie di pilastri, mentre nella metà orientale un lungo coro murato chiudeva la navata centrale” (BONARDI 2004, p. 35). Analogo schema sarebbe stato seguito, secondo l’A., per l’impianto della nuova chiesa di S. Pietro in Cherasco, costruita negli anni Quaranta del Duecento.

27 Gli affreschi, di grande qualità e raffinatezza, ma di non facile lettura a causa della sovrapposizione di altre decorazioni della seconda metà del XIV secolo, oggetto di restauri nel 1973-1974, che si protrassero fino al 1985, hanno suscitato un dibattito critico sulla datazione, da alcuni ricondotta alla seconda metà del XIII secolo, per il quale si vedano le considerazioni di QUASIMODO - SEMENZATO 1997, pp. 101-107, con relativa bibliografia e un definitivo inquadramento negli anni 1315-1320. Ulteriori puntualizzazioni vengono da un successivo studio, che identifica in Carlo Magno una delle figure del ciclo, probabilmente dipinto quando Savigliano accolse re Roberto d’Angiò nel 1309 e dopo l’arrivo nel 1304 nella chiesa di una spina della S. Croce, reliquia alla quale Carlo Magno era particolarmente devoto (PICCAT 2000).

28 “Ritenuto di fattura araba, era confluito nella collezione di Claudio Calandra, poi dispersa nel mercato antiquario intorno al 1890, tanto che il figlio Davide, rinomato scultore, si era ispirato ad esso per il bronzetto intitolato *Il Saraceno*, oggi a Palazzo Lascaris a Torino” (GAMBARI 2001, p. 38, fig. 29). Viene da chiedersi se anche questo ritrovamento non fosse avvenuto nei fondi di proprietà del conte Filippo Saraceno di Torre Bormida e se, inserito nella raccolta con la dicitura “Saraceno” riferito al primo detentore, lo stesso nome venisse poi impropriamente trasferito a identificare il soggetto del bronzetto, che raffigura una testa di guerriero con elmo crestato.

29 A ovest della cascina Favà Grosso è segnalato un tratto di selciato stradale, nei terreni della cascina Brusavigna “sepolcri formati da buoni limbici” (TURLETTI 1879-1888, I, p. 24). La descrizione di quest’ultimo sito, desunta da quella di C. Novellis (NOVELLIS 1844) e da una relazione redatta dal canonico G.B. Ascheri (1803-1866) il cui archivio era in suo possesso, illustra con maggior dettaglio la serie di tombe alla cappuccina con corredi composti da “due o più vasi di creta di diversa forma, i più frequenti si accostavano a quelli di una coppa, tre erano lagrimatoj”. Da una delle tombe venne recuperata una tegola con marchio *L(uci) Urvini Thiasi* (CULASSO GASTALDI 2000, p. 46, fig. 6, esposta nel Museo Civico), noto anche a Centallo e Costigliole Saluzzo (CIL, V 8110, 429; MOLLI BOFFA 2000, p. 20). A ovest della medesima cascina è ancora segnalato un esiguo gruppo di tombe a inumazione riferite a un nucleo familiare di rango, vista la presenza di una fibula femminile e di un anello d’oro, una moneta dell’imperatore Massimiano, l’elsa e parte di due spade (TURLETTI 1879-1888, I, p. 25, nn. 1-4).

30 Non devono però tacersi le difficoltà che derivano dal fatto che, per questo come per altri cantieri e soprattutto in difetto di risorse economiche, il lavoro sui materiali di scarto delle officine per campane, pur attentamente recuperati nel corso dello scavo e conservati nei depositi, da effettuare con il coinvolgimento di diversi specialisti e con l’ausilio di analisi archeometriche, rimanga da fare e che questa consapevolezza sia spesso causa della rinuncia anche alla edizione preliminare dei contesti.

31 Accorgimento mutuato a partire dal X secolo dalle fornaci per laterizi e per la ceramica (NERI 2006, p. 128).

32 Nei vari censimenti sugli atelier per campane, è documentata per l’Italia una percentuale più alta di fornelli con un solo imbocco di alimentazione, rispetto ai due in posizione opposta codificati nel trattato di Teofilo (NERI 2004, a cui si rimanda anche per i riferimenti bibliografici dei numerosi confronti).

33 “Quo facto, confige quatuor ligna sursum procedentia usque ad aequalitatem terrae iuxta ipsum pedem, et statim reple foueam terra” (Dopo che hai fatto questa struttura [la fossa, NdA], devi conficcare quattro pali agli angoli esterni dello zoccolo fino all’altezza del terreno e immediatamente riempire la fossa di terra: TEOPH., *De diversis artibus*, 54-59, trad. in NERI 2006, pp. 46-47).

34 Biringuccio, commentato in NERI 2006, pp. 74-107. Le modalità operative prevedevano la modellazione con tornio orizzontale e la cottura della forma sul piano di cantiere, mentre la fusione della campana avveniva entro fossa, oppure la modellazione con tornio verticale e la cottura della forma nella stessa fossa di gettata.

35 La modellazione e la cottura della forma nella stessa fossa di gettata venivano considerate da Biringuccio più sicure e agevoli perché “a ruzar un masso di terra grave grande, e sconcio da maneggiar, e anco pericoloso da rompersi e guastarsi, e pur per necessi bisogna muoverlo e rizarlo, e anco da poi meterlo nella fossa a piei la fornace” (Biringuccio, VI, 230 in NERI 2006, p. 98); tali modalità di realizzazione sono descritte in NERI 2006, pp. 152-153, con elenco dei siti che ne hanno conservato traccia archeologica.

36 Le prime informazioni sulle campane del S. Andrea risalgono agli anni Trenta del Settecento, non appena ultimata la ricostruzione del campanile. Nel 1739 venne consacrato “con rito devoto” il primo campanone e successivamente l’abate fece fare una seconda campana, e un’altra ancora fu fatta a spese della Compagnia del Corpus Domini e di S. Giuseppe (TURLETTI 1878-1888, II, p. 86). Nell’archivio della Parrocchia Collegiata di S. Andrea, Unità 38/fasc. 256, altri documenti illustrano la fusione di nuove campane nell’Ottocento.

37 Affiorato al centro dell’abside maggiore, sigillato da quanto resta di una pavimentazione in cotto del XV secolo, si inquadra nella tipologia con forno fusorio a catino e fossa di gettata, codificato da Biringuccio. Esso ha restituito ampie porzioni della camicia all’interno della fossa di gettata del bronzo, e consente, a seguito di analisi archeometriche, ulteriori precisazioni cronologiche che lo attribuiscono agli inizi del Quattrocento (MICHELETTI 2023).

38 Dal sito della chiesa è segnalato un forno a cestone del XVI secolo e dal vicino Broletto lo straordinario complesso di quindici campane, attribuito a un atelier attivo nel XIV secolo (CROSETTO 2020).

39 Si tratta delle uuss 2-3, 30, 39, 63, 67, 72, 78, 81-82, 100, 127, 138, 150-151 e 172-173.

40 Si ringrazia la dott.ssa M. Giaretti per la cortese consulenza.

41 Uuss 3, 19, 30, 33, 57, 72, 75, 77, 82, 100, 104, 128, 130, 140, 142, 144, 148, 151-152 e 170-171.

42 Su di un totale di 334 frammenti, il 38,62% è di ceramica di età romana, il 61,38% tardo e postmedievale. Oltre a due monete, una da 5 centesimi, Vittorio Emanuele II re d’Italia, 1861 e la seconda meno leggibile, con croce sabauda, che reca la data 1776 o 1876.

## Fonti storiche e archivistiche

BIGA G.A. 1661. *Savillianum*, Inchiostro e acquerello seppia su carta avorio, Archivio del Museo Civico di Savigliano, inv. n. 375. Fondo Marcarino. Fondo Marcarino, Museo Civico di Savigliano.

GALATERI L. 1800 circa. *Storia del Convento di San Domenico della Città di Savigliano*, ms., Archivio Padri Domenicani di Chieri.

## Bibliografia

- BAVA A.M. 1998. *Giovanni Angelo Dolce? (Savigliano 1540?-1602/1606), e Maestro saviglianese, 1600-1605*, in *Realismo caravaggesco* 1998, pp. 140-141.
- BELMONDO R. 1998. *Edifici conventuali a Savigliano tra Cinque e Seicento*, in *Realismo caravaggesco* 1998, pp. 105-118.
- BONARDI C. 2004. *La nuova chiesa di San Pietro in piano Carasco*, in *San Pietro a Cherasco. Studio e restauro della facciata*, a cura di E. Micheletto - L. Moro, Torino, pp. 35-51.
- BONARDI C. - MICHELETTO E. 2022. *Villenove nel Piemonte occidentale. Stratificazioni e progettazione, da accostamento di vicinie a struttura unitaria*, in *La città e le case. Normative, funzioni e spazi (XII-XIV secolo). Atti del convegno internazionale di studi, Soriano nel Cimino, 7-10 aprile 2021*, a cura di E. De Minicis - G. Pastura - G. Romagnoli, in *Archeologia dell'architettura*, 27, 2, pp. 13-22.
- CARITÀ G. 1998. *La città e la fortezza*, in *Realismo caravaggesco* 1998, pp. 79-103.
- CASARTELLI NOVELLI S. 1974. *La diocesi di Torino*, Spoleto (Corpus della scultura altomedievale, 6).
- CASIRAGHI G.P. 1979. *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino (Biblioteca storica subalpina, 196).
- CERRATO N. et al. 1991. CERRATO N. - CORTELAZZO M. - MORRA C., *La ceramica del XIII-XVI secolo*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. Micheletto - M. Venturino Gambari, Roma (Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Monografie, 1), pp. 117-180.
- CHIERICI P. et al. 1996. CHIERICI P. - DONATO G. - MICHELETTO E., *"Piazza Vecchia" a Savigliano: fonti materiali per una storia delle trasformazioni edilizie. Atti del II° convegno di studi "La città e le case. Tessuti urbani, domus e case-torri nell'Italia Comunale (secc. XI-XV)"*, Città della Pieve 11-12 dicembre 1992, a cura di E. De Minicis - E. Guidoni, Roma (Case e torri medievali, 1), pp. 28-40.
- CIL. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, edidit Th. Mommsen, Berolini, 1863 sgg.
- CIRELLI E. 2020. *La sigillata africana*, in *Instrumentum domesticum. Archeologia cristiana, metodologie e cultura materiale della tarda antichità e dell'alto medioevo*, 2, a cura di G. Castiglia - D. Pergola, Città del Vaticano, pp. 79-115.
- COCCOLUTO G. 1985. *Appunti per schede di archeologia medievale in provincia di Cuneo. II*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 93, pp. 137-138.
- COCCOLUTO G. 1992. *I primi secoli di Scarnafigi: momenti, monumenti e documenti*, in *Scarnafigi nella storia. Atti del convegno di studi, Scarnafigi 29 ottobre 1989*, a cura di A.A. Mola, Savigliano, pp. 75-91 (Biblioteca della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, 27).
- COCCOLUTO G. 2013. *Epigrafia altomedievale nel Piemonte sud-occidentale: riletture e problemi*, in *Il viaggio della fede. La cristianizzazione del Piemonte meridionale tra IV e VIII secolo. Atti del convegno, Cherasco, Bra, Alba 10-12 dicembre 2010*, a cura di S. Lusuardi Siena - E. Gautier di Confienzo - B. Taricco, Alba-Bra-Cherasco, pp. 201-227.
- COLONNA M.C. 1995. *Le strutture materiali della diocesi di Torino dalle origini all'VIII secolo*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", relatore prof.ssa G. Cantino Wataghin.
- COMBA R. 1999. *Un erudito canonico e il suo modo di fare storia. In margine alla "Storia di Savigliano" di Casimiro Turletti*, in TURLETTI C., *Storia di Savigliano*, 1, Savigliano 1879, rist. anastatica, Savigliano.
- Conventi a Savigliano 1992. *Conventi a Savigliano. Spazi religiosi e funzioni civili tra passato e futuro*, Catalogo della mostra, Savigliano (Natura nostra, 118).
- CROSETTO A. 1998. *Croci e intrecci: la scultura altomedievale*, in *Archeologia in Piemonte. III. Il medioevo*, a cura di L. Mercurio - E. Micheletto, Torino, pp. 309-323.
- CROSETTO A. 2020. *Nuove fornaci per campane ad Alessandria: dallo scavo al museo*, in *Dalla Luni classica alla Lunigiana medievale. Atti dell'incontro di studio, Sarzana 5 maggio 2019*, a cura di S. Lusuardi Siena - G. Legrottaglie, Sarzana (Quaderni del Centro studi lunensi, 12), pp. 181-199.
- CULASSO GASTALDI E. 1992. *Il caso di Scarnafigi e l'ager saluzzensis nella romanizzazione della Cisalpina occidentale*, in *Scarnafigi nella storia. Atti del convegno di studi, Scarnafigi 29 ottobre 1989*, a cura di A.A. Mola, Savigliano (Biblioteca della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 27), pp. 11-41.
- CULASSO GASTALDI E. 2000. *L'ager saluzzensis nella romanizzazione della Cisalpina occidentale*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 122, 1, pp. 25-51.
- Del fondere campane 2007. *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia settentrionale. Atti del convegno, Milano 23-25 febbraio 2006*, a cura di S. Lusuardi Siena - E. Neri, Firenze.
- DE MARCHI A. - PIROTTI S. 2004. *Le necropoli*, in *Ligures celeberrimi. La Liguria interna nella seconda età del Ferro. Atti del convegno internazionale, Mondovì 26-28 febbraio 2002*, a cura di M. Venturino - D. Gandolfi, Bordighera, pp. 81-102.
- DEMEGLIO P. 2007. *Gli impianti della pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu (AL)*, in *Del fondere campane* 2007, pp. 293-296.
- FERRERO E. 1904. *Di un manoscritto di Eugenio De Levis e l'onestà epigrafica di lui e di Vincenzo Malacarne*, in *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, 39, pp. 1049-1066.
- FISSORE P. - GHIONE M. 1995. *Una chiesa, un borgo. L'antica parrocchia di S. Giovanni Battista in Savigliano*, Savigliano.
- GALLO A. 2002-2003. *Topografia religiosa a Savigliano tra tarda antichità e medioevo*, Tesi di laurea, Università degli Studi del Piemonte Orientale, relatore prof.ssa G. Cantino Wataghin.
- GAMBARI F.M. 2001. *Sparsi per saxa. I Bagienni dalle origini alla Lex Iulia de civitate*, in *Dai Bagienni a Bredulum. Il piano di Breolungi tra archeologia e storia*, a cura di M. Venturino Gambari, Torino (Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Monografie, 9), pp. 33-45.
- GANDOLFI D. 2005. *Sigillate e ceramiche da cucina africane*, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Bordighera, pp. 195-232.
- GULLINO G. 1976. *La formazione territoriale ed urbanistica del comune di Savigliano (secc. XII-XVI)*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 74.1, pp. 3-47.
- ICI. *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores*, IX, a cura di G. Mennella - G. Coccoluto, Bari, 1995.
- InscrIt. *Inscriptiones Italiae*, Roma, 1931 sgg.

- LA ROCCA C. 1992. "Fuit civitas prisco in tempore". *Trasformazione dei "municipia" abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI, Atti del convegno, Susa 14-16 novembre 1991*, in *Segusium*, 32, pp. 107-137.
- LEVATI P. 1997. *Ceramica a pareti sottili: bicchieri, coppe e ollette*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, Alba (Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Monografie, 6), pp. 418-431.
- LOVERA N. 1992-1993. *Savigliano nel '700: il declino di una piazzaforte, l'organizzazione di una città*, Tesi di laurea, Politecnico di Torino, relatore prof. A. Scotti.
- MENNELLA G. - BERNARDINI E. 2002. *Regio IX-Liguria. Pollentia*, in *Supplementa Italica. Nuova serie*, 19, Roma, pp. 131-189.
- MERCANDO L. - PACI G. 1998. *Stele romane in Piemonte*, Roma (Monumenti antichi, 57; Serie miscellanea, 5).
- MHP. *Scriptores. Monumenta Historiae Patriae. Scriptores*, Torino, 1836-1955.
- MICHELETTO E. 1993. *Savigliano. Interventi in centro storico*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 11, pp. 258-260.
- MICHELETTO E. 1994a. *Savigliano, ex-convento di S. Francesco. Risanamento del chiostro*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 12, pp. 304-305.
- MICHELETTO E. 1994b. *Il contributo alla storia della città di Savigliano dalle indagini e dalle fonti archeologiche*, in *Archeologia medievale*, 21, pp. 121-136.
- MICHELETTO E. 1995a. *Savigliano, via Cravetta 10. Scavo preliminare alla costruzione di garages*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 13, pp. 345-346.
- MICHELETTO E. 1995b. *Il contributo alla storia della città dalle indagini e dalle fonti archeologiche*, in *Piazza vecchia a Savigliano. La conservazione delle stratificate vicende della città storica. Atti del convegno, Savigliano 15-16 maggio 1992*, a cura di M. Macera, Savigliano (Biblioteca della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 30), pp. 62-74.
- MICHELETTO E. 1996. *Savigliano, ex-convento di San Francesco*, in *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia settentrionale*, Catalogo della mostra, Torino, pp. 267-268.
- MICHELETTO E. 2004. *Da Manzano a Cherasco: le chiese di San Pietro, in San Pietro a Cherasco. Studio e restauro della facciata*, a cura di E. Micheletto - L. Moro, Torino, pp. 17-33.
- MICHELETTO E. 2007a. *Savigliano, chiesa della Misericordia*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 22, pp. 251-252.
- MICHELETTO E. 2007b. *Impianti per la produzione delle campane in Piemonte: dati archeologici a confronto*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 273-291.
- MICHELETTO E. 2023. *Ordini mendicanti e ricerca archeologica in Piemonte: un aggiornamento sul convento di San Francesco a Cuneo*, in *Des couvents fragiles. Pour une archéologie des établissements mendiants (France méridionale, Corse, Piémont, Ligurie). Atti del convegno internazionale, Nizza 4-6 dicembre 2019*, a cura di C. Lenoble - F. Blanc-Garidel, Lyon, pp. 317-329.
- MICHELETTO E. - PEJRANI BARICCO L. 1997. *Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda. Atti del convegno, Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995*, a cura di L. Paroli, Firenze, pp. 295-344.
- MOLLI BOFFA G. 2000. *Il territorio costigliolese tra preistoria e medioevo: dati archeologici*, in *Costigliole Saluzzo. Un museo diffuso*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 122, 1, pp. 15-23.
- MOREL J.-P. 1998. *Le ceramiche a vernice nera del Piemonte: tipologia, storia, cultura*, in *Archeologia in Piemonte. II. L'età romana*, a cura di L. Mercado, Torino, pp. 235-252.
- NERI E. 2004. *Tra fonti scritte ed evidenze archeologiche: un modello per interpretare i resti materiali della produzione di campane*, in *Archeologia medievale*, 21, pp. 53-98.
- NERI E. 2006. *De campanis fundendis. La produzione di campane nel medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, Milano.
- NERI E. 2012. *Les cloches: construction, sens, perception d'un son. Quelques réflexions à partir des témoignages archéologiques des «fours à cloches»*, in *Cahiers de civilisation médiévale. X-XII siècles*, 55, pp. 473-496.
- NOVELLIS C. 1844. *Storia di Savigliano e dell'abbazia di San Pietro*, Torino.
- OLCESE G. 1993. *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze.
- PANERO B. 2007. *Campane e campanili nel Cuneese: analisi campione di alcuni casi*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 149-154.
- PANTÒ G. 1998. *Produzione e commerci di vasellame d'uso domestico tra la fine del mondo antico e il medioevo*, in *Archeologia in Piemonte. III. Il medioevo*, a cura di L. Mercado - E. Micheletto, Torino, pp. 263-288.
- PICCAT M. 2000. *Carlo Magno e la cultura angioina in Piemonte*, Savigliano.
- PIVA P. 2013. *La chiesa di San Fiorentino a Nuvolato (Mantova) e il problema dei "cori murati" dell'XI secolo*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del Nord. Storiografia e nuove ricerche. Atti del convegno internazionale, Pavia 9-10 aprile 2010*, a cura di A. Segagni Malacart - L.C. Schiavi, Pisa, pp. 91-97.
- PIVANO S. 1902. *Cartario dell'abbazia di Rifreddo*, Pinerolo.
- PREACCO M.C. 1996. *La ceramica a vernice nera*, in *Il monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, a cura di G. Pantò, Alessandria (Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Monografie, 5), pp. 159-170.
- PREACCO M.C. 2009. *Tra Pollentia e Augusta Bagiennorum: popolamento e realtà insediative in età romana*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. 1. Dalla preistoria al Trecento*, a cura di R. Comba - R. Bordone - R. Rao, Fossano, pp. 34-45.
- PROVERO L. 1994. *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri nella Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XIII)*, in *Studi medievali*, 35, pp. 576-626.
- QUASIMODO F. - SEMENZATO A. 1997. *Nuovi orientamenti per la pittura del Trecento nel Cuneese*, in *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino (Arte in Piemonte, 11), pp. 98-139.
- QUERCIA A. 1997. *Ceramica comune: la cucina, la dispensa, la tavola*, in *Alba Pompeia. Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, Alba (Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Monografie, 6), pp. 493-515.
- RATTO S. et al. 2022. *RATTO S. - SUBBRIZIO M. - COMBA P., Torino, via delle Orfane 18. Trasformazioni di un isolato urbano fra usi privati e collettivi*, in *Quaderni di archeologia del Piemonte*, 6, pp. 43-90.

- RAVIOLA F. 1992. *I segni della terra: la centuriazione*, in *Scarnafigi nella storia. Atti del convegno di studi, Scarnafigi 29 ottobre 1989*, a cura di A.A. Mola, Savigliano (Biblioteca della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 27), pp. 197-204.
- Realismo caravaggesco* 1998. *Realismo caravaggesco e prodigio barocco da Molineri a Tarizzo nella Grande Provincia*, Catalogo della mostra, a cura di G. Romano, Savigliano.
- RIBERI A.M. 1949. *L'iscrizione sepolcrale di Gudiris a Savigliano*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 26, pp. 29-40.
- ROSSEBASTIANO A. 1990. *Savigliano*, in *Dizionario di toponomastica*, Torino, p. 608.
- SACCO I.M. 1933. *Statuti di Savigliano*, Torino (Biblioteca storica subalpina, 85).
- SAVIO C.F. 1925. *Storia compendiosa di Savigliano*, Savigliano.
- SERRA G.D. 1953. *La storia più antica della provincia di Cuneo alla luce dei suoi nomi locali*, in *Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo*, 32, pp. 3-22.
- SUBBRIZIO M. 2004. *La ceramica del X-XI secolo nel torinese*, in *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia tra VI e X secolo. Atti del II incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali, Torino 13-14 dicembre 2002*, a cura di G. Pantò, Mantova, pp. 85-96.
- Theatrum Sabaudiae* 1682 [2000]. *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli stati del Duca di Savoia*, Torino, 2000, ried. del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, Amstelodami, 1682.
- TURLETTI C. 1879-1888. *Storia di Savigliano*, I-IV, Savigliano.
- VASCHETTI L. 2022. *Struttura delle fornaci e indicatori di produzione*, in *Fornaci antiche di Chieri tra archeologia e architettura*, a cura di G. Pantò - A. Quercia - L. Vaschetti, Chieri, pp. 41-50.
- VENTURINO GAMBARI M. 2009. *In mediis Bagiennis. Il territorio di Fossano prima di Faucius*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. I. Dalla preistoria al Trecento*, a cura di R. Comba - R. Bordone - R. Rao, Fossano, pp. 19-33.